

famiglia

ANNO XIII N° 7
Agosto/Settembre

2001

Sped. Abb. Post. 45%
Art. 2 Comma 20/b
Legge 662/96
Filiale di Cosenza

ORGANO DEL CENTRO SOCIO CULTURALE "V. BACHELET" COSENZA - AL SERVIZIO DELLA FAMIGLIA IN CALABRIA

WANTED,
DEAD
OR ALIVE



Bin Laden è un simbolo, e non si uccide un simbolo. Nessuno vi è mai riuscito. D'altra parte la storia del West è finita. Tanti non se ne sono accorti.

di Vincenzo Filice

Wanted, dead or alive. "Voglio Bin Laden, vivo o morto". Parola di Bush. Sembra una storia del vecchio West americano alla John Wayne. Gli indiani attaccano il villaggio Yenky, o distruggono la diligenza rubandone il prezioso carico. Oggi, però, i fatti sono diversi: i terroristi non sono banditi "normali" anche se si coprono di delitti e, per questo, a noi fa comodo farli passare come tali.

Dietro di essi c'è la storia di popoli perseguitati, sfruttati, martoriati, emarginati; c'è una cultura radicata che, sembra, non riduca a barzelletta, la religione visto che essa accende la passione mortale dei Kamikaze; c'è una visione del mondo arcaica, tribale, teocratica, certo non condivisibile, ma che non può essere soppressa e lasciata morire in nome di una modernizzazione forzata e secondo modelli importati che corrompono l'ethos di popoli nobilissimi. La lotta non è contro la delinquenza. Il terrorismo, ogni terrorismo, porta con sé la morte, ma anche la forza della vita di masse umane tagliate fuori dal benessere minimo e vitale che, per contare di più, o come difesa estrema della propria vita, nella lotta per la vita, perduti per perduti, ricorrono alla violenza distruttiva. Appare sempre più uno stereotipo quello di guardare al terrorismo come una ricerca della morte e basta, come eversione e basta. Esso è strumento estremo e disperato di lotta. E' una forza eversiva rispetto, tuttavia, ad ordine ritenuto immutabile e intoccabile da chi, dentro quell'ordine, è vincente.

Da un'ottica democratica e parlamentaristica, il terrorismo appare come un attacco alla civiltà, alla stessa libertà. Suscita scandalo e rabbia infinita. Tutti, infatti, ci stracciamo le vesti perché pensiamo

✓ CONTINUA A PAGINA 2

Si faccia in modo che a sangue innocente non si aggiunga altro sangue innocente

di Cristina Caputo

Partiamo da un punto fermo!

Quello che è successo al Popolo americano è inumano, ingiusto e demoniaco!

Un Popolo democratico, qualsiasi siano le responsabilità della sua classe politica, non merita certamente niente di simile!

E' a dir poco mostruoso, lontano da ogni logica del vivere civile, pensare alla sciagura che ha colpito il Popolo americano, un insieme di razze, di culture e religioni che, ormai da più secoli, riescono a convivere in tranquillità nonostante le difficoltà e le differenze che ognuno rispetta e vuole siano rispettate.

Una popolazione che rappresenta il mondo nella sua interezza: francesi, inglesi, tedeschi,



L'inferno di Manhattan, opera della "miseria" umana.

pakistani, arabi, afgani, portoricani, spagnoli, indiani, italiani, irlandesi, filippini, cubani, russi, ecc.; bianchi, negri, gialli, ecc.; tutta gente che ha scelto liberamente, chi per lavoro chi per piacere, di vivere in pace

sotto un'unica bandiera, quella a stelle e strisce degli Stati Uniti d'America.

Per quanto detto, l'offesa per quello che è accaduto a New York non può e non deve appartenere solo al Popolo americano, ma al Popolo della pianeta terra. Un pianeta che necessita di rivedere, e al più presto, il suo modo di vivere, il suo modo d'essere.

La data dell'11 settembre 2001 - ore 08,45 - rappresenta il "prima" e il "dopo" per il mondo intero. Rappresenta uno spartiacque invalicabile per tutti; rappresenta la "diversità" fra la cultura occidentale e quella orientale; rappresenta il punto nevralgico della di-

visione del mondo in due tronconi ben delineati ma che necessitano l'uno dell'altro.

L'America, l'Inghilterra e l'Europa intera da una parte, gli altri dall'altra. Una divisione netta, impossibile da sopportare, che mette tutta l'umanità in grave pericolo.

Una divisione che certamente non vogliono i Popoli, quei Popoli che per vivere lavorano, che hanno cura della famiglia e delle piccole/grandi cose della vita. I loro interessi sono quelli rapportabili alle esigenze delle piccole comunità che li compongono: pane, acqua, lavoro.

L'arte e la necessità di dividere è interesse di pochi: del "capitale", forse è meglio dire, di coloro che manovrano la "grande finanza" nel mondo. E questi, non tentino di nascondersi dietro il momento religioso; nessuna religione inneggia alla morte e alla distruzione del genere umano; nessuna religione predica l'odio e la guerra; nessuna religione costruisce esseri umani capaci di provocare distruzione autodistruggendosi. Dietro c'è sempre l'avidità, la sete di potere, l'egemonia, la supremazia; aggettivi che si coniugano agevolmente con "capita-

✓ CONTINUA A PAGINA 2

All'interno

S. BUZI p. 3
La famiglia modello non esiste

T. IAQUINTA p. 4
Maltrattamenti e abuso all'infanzia

T. OLIVA p. 5
Milingo, la pecorella svampita...

Pagina giovani p. 6

G. SERIO p. 7
La famiglia lunga del giovane adulto...

SPROVIERE

PRONTO SERVICE
SERVIZI ECOLOGICI

DISINFEZIONI
DERATTIZZAZIONE
DISINFESTAZIONE
TRATTAMENTI
REPELLENTI PER
QUALSIASI TIPO
DI RETTILE E VOLATILE

IMPRESA DI GIARDINAGGIO
E PULIZIE GENERALI

Rende - Tel. e Fax 0984 446174 - 0336 546970

ASCENTE
ARREDAMENTI

tecnologia,
ergonomia,
ecologia
del mobile



ASCENTE ARREDAMENTI s.r.l.
Viale Trieste, 69 - 87100 Cosenza
Tel. 0984 / 21165 Fax 21166

DALLA PRIMA PAGINA

*Continua da pagina 1

Wanted, dead or alive

che Dio stia dalla nostra parte, quella, cioè, di uomini per bene, secolarizzati e agnostici, ossequiosi alle leggi e alla morale borghese, che votano e che pagano le tasse (almeno alcuni!), che si sposano e divorziano, che amano la vita e la uccidono fin dal ventre materno (sempre nel rispetto della legge!), che sono credenti e non praticanti (ma il battesimo non si nega a nessuno!), sempre pro poveri del mondo e mai con essi per una storia nuova; pronti a pregare per le vittime del terrorismo, e mai per i terroristi, per la loro patria e per le loro famiglie, per porsi in ascolto del loro grido di aiuto disperato. Questo discorso, mi rendo conto, può sembrare a qualche mente più debole, una giustificazione del terrorismo. Nient'affatto. Come potrebbe? Il terrorismo non è giustificabile in alcun modo. Io, però, credo che la lotta al terrorismo non passi per la forza delle armi. Esso è sempre il braccio armato di un movimento collettivo che, sia pure minoritario, esprime una coscienza diffusa e condivisa. Voglio dire che Bin Laden è un simbolo e non si uccide un simbolo. Si crea un martire e i martiri come sappiamo dalla storia del Cristianesimo, sono un seme. La lotta al terrorismo, perciò, deve essere prima di tutto culturale. Anche se tanti lo pensano, non siamo di fronte ad un nuovo Hitler. Né è il caso di pensare ad "una guerra santa" rovesciata. Bisogna, piuttosto, suscitare una "rivoluzione" culturale ed economica in quei paesi in cui esso trova facile humus di coltura. Bisogna rimuovere le cause che fanno dell'Occidente un "Satana", un nemico agli occhi dei popoli Islamici.

La vampa terroristica nostrana, negli anni 60 e 70 si è spenta non per l'efficienza del sistema di polizia (molti, certo, continuano a pensarlo), ma perché la cultura che l'aveva suscitata e armata, aveva perso il suo mordente nella società civile e politica ed era fallita clamorosamente e irreversibilmente anche la leninista "teoria scientifica" di "Stato e rivoluzione". Aiutiamo, perciò, i popoli dell'Oriente a crescere economicamente e culturalmente, il resto... viene da sé. L'America e l'Europa, evitino un ulteriore spreco di denaro e di mostrare i muscoli. Le ingenti somme di una guerra contro il nulla, si impieghino per creare sviluppo, per salvare e liberare il "nemico" dalla povertà, dal tribalismo, da una religione oppio e dall'emarginazione. La lotta al "nemico" deve essere amore per il nemico. L'Occidente che ha disperso il senso cristiano della vita fino a smarrirlo, lo recuperi. Non c'è un'altra via. Per abbattere il nemico bisogna abbate-

re il "muro di separazione" che certa storia sbagliata ha eretto nei cuori di tutti, in Oriente ed in Occidente. L'Occidente la smetta di vendere armi e di coltivare, solo, i suoi interessi economici. Un capitalismo globale che persegua la politica dei due terzi, è feroce e genera mostri. L'America la smetta di atteggiarsi a sceriffo del mondo. Le nazioni occidentali pensino, seriamente, a rifondare l'ONU e farlo risorgere da quel carrozzone che è in mano al veto delle "grandi" potenze. L'Europa la smetta di gridare agli "indiani" e invocare l'arrivo dei "nostri". La storia del West è finita.

A poco più di una settimana dall'apocalisse Newyorkese che l'11 settembre scorso, di buon mattino, ha provocato emozione e orrore in tutto il mondo suscitando paura e venti di guerra, è bene che ci sforziamo di riconsiderare, con più freddezza, la situazione per non rivestire, di nuovo inutilmente, i panni di Rambo, contro un nemico che non può essere, semplicisticamente, personalizzato.

L'indignazione, la rabbia, la paura sono legittimi, ma cattivi consiglieri. Il lutto di una nazione, i tanti drammi familiari, la complessità della politica mondiale, rischiano di restare annegati nell'uragano di retorica che i talk-show televisivi, le dichiarazioni degli esperti, continuano a riversare sulle nostre coscienze attonite e sprovedute. Sembra che, tra bandiere a stelle e strisce, candeloni e le vampe di patriottismo, ci si voglia convincere della necessità ineluttabile della "prima guerra del nuovo secolo", che davvero ci troviamo di fronte ad un "attacco contro l'Occidente". Andiamoci piano. Siamo più sobri nelle dichiarazioni. Per quanta gratitudine dobbiamo all'America per averci liberato dal nazifascismo, non possiamo darle carta bianca in un'operazione che rischia, per far luce, di creare un buio più spesso e più avvolgente. Intanto mi piace il fatto che la stampa americana stessa, per voce di qualche suo editorialista autorevole, getti acqua sul fuoco:

"Will the networks please - please - stop showing the planes crashing into the World Trade Center as scene-setters for their opening credits? (...) The sheer repetition trivializes and dehumanizes the tragedy as we watch the fireball again and again, the towers collapsing again and again, the people dying again and again." (By Howard Kurtz, *First, a please*, in Washington Post, Friday, September 14, 2001).

H. Kurtz chiede un favore alla CNN: evitare la ripetizione ossessiva del collasso delle due Torri, proprio perché, potrebbe trivialisare e disumanizzare la tragedia. Anche questo è terrorismo! Imparino le nostre TV.

vogliono soldi e grandi disponibilità. C'è bisogno di tempo e informazioni. C'è bisogno di intelligenze (diaboliche e sataniche) per promuovere la morte e la distruzione. C'è bisogno del "capitale" che come in questo caso degenera in "capitale/idrofobo".

Il Popolo (quello con l'iniziale maiuscola), non possiede tutte queste cose. In alcuni casi non possiede nemmeno il pane per sfamare i suoi figli. Forse si porterà per sempre il peccato di avere fornito quei "miserabili pazzi mentalmente svuotati" che nelle mani del "capitale/idrofobo" sono stati capaci di tale nefandezza.

I responsabili vanno ricercati fra coloro che finanziano le guerre, fra coloro che non fanno niente per aiutare i popoli fratelli afflitti dalla fame, dalla sete e dalle malattie, e che, a dispetto di tutto e di tutti, si trovano in tutti i popoli della terra, siano essi afgani, pakistani, americani, sovietici.

Quindi, caro presidente, è vero, il torto subito è grande, l'offesa ancora più grande, sangue chiama sangue, ma fai in modo che a sangue innocente non si aggiunga altro sangue innocente.

*Continua da pagina 1

Si faccia in modo che a sangue...

le". Coloro che hanno provocato l'orrenda strage di Manhattan non sono altro che dei miserabili pazzi svuotati mentalmente dai grandi maestri del crimine. Elementi "nulli", che abili mani hanno manipolato rendendoli "automi" senza intelligenza e coscienza, simili a robot meccanici capaci di fare solo quello che vuole il "programmatore".

E il "programmatore" non è che l'"uomo/capitale", colui che manovrando la gran parte delle risorse del pianeta, non ha nessuno interesse a far sì che siano debellate le malattie, la fame, la sete, le differenze; per lui le sacche di povertà sono vitali; le guerre sono linfa per le sue fabbriche di armi.

Il Popolo (quello con l'iniziale maiuscola), quello che conosce la fame, la sete, le malattie, il sudore da lavoro, da sempre è soggiogato dal "popolo/capitale". Con arroganza e incoscienza è tenuto al giogo del "bisogno".

Pianificare un'operazione suicida di tali proporzioni non è cosa da poco. Ci

FIGLINE VEGLIATURO Conclusa la stagione teatrale a "Piedi gonfi"

di Fiorangela D'Ippolito

Gli appuntamenti estivi presso l'Anfiteatro di Figline Vegliaturo sono iniziati il 12 agosto con la messa in scena de "La stanza della memoria", un atto unico in lingua e vernacolo, curato dalla compagnia "Scena verticale", per la regia di Saverio La Ruina e Dario Luce. La pièce narra le vicende di un paese e di una coppia di sposi, dagli anni '30 agli anni '80: in scena, accompagnati dalle note della fisarmonica che scandisce lo scorrere degli eventi, solo due attori, interpreti sia dei ruoli maschili che di quelli femminili, secondo la tradizione del teatro greco e latino. Con raffinata abilità, il Novecento calabrese viene illustrato attraverso i gesti quotidiani e il ripercuotersi dei grandi eventi storici in una piccola comunità. Tenendo sempre presente la lezione del teatro moderno, dei suoi ritmi narrativi, delle sue modalità e della forte simbolicità, l'opera non rinuncia alla tradizione del teatro vernacolare e, quindi, alla sua forte vis comica che scaturisce ora dai lazzi ora dalla genuinità dei personaggi ora dalle trovate argute. Alle modalità plautine si mescolano quelle terenziane, per cui al riso grasso e popolare si fonde la riflessione, più nostalgica che amara, sul tramonto della civiltà contadina: alla semplicità delle aspirazioni comuni, alla sincerità del culto religioso si sostituisce a poco a poco un'arida società, dove l'industrializzazione conduce ad una vita vissuta a ritmi serrati, senza più poesia. Il dramma dell'emigrazione, le antiche pratiche medico-religiose, l'eco della II guerra mondiale, la festa del Maggio, le chiacchiere dei comari e delle comari di paese, il fervore per le elezioni politiche... tutta la storia di 50 anni è racchiusa in quella di un piccolo paese come tanti altri. Pur non essendo facile raccontare la macrostoria attraverso la microstoria, la pièce è perfettamente riuscita sia per l'abilità interpretativa degli attori sia per la vicinanza dell'argomento alla memoria collettiva.

L'estate teatrale è proseguita con lo spettacolo "Non c'è niente da ridere" dei Fatebenefratelli, adiuvati dal canto di Anna Maria Toffanelli e dalla chitarra del maestro Claudio Carluccio: sono state rappresentate alcune classiche scenette e trovate da avanspettacolo, a cui hanno fatto da intermezzo note canzoni napoletane. Notevole la bravura del chitarrista Claudio Carluccio, che ha entusiasmato e coinvolto il pubblico in un revival delle canzoni di Totò e di altri autori partenopei.

Il 27 agosto è andata in scena la commedia di Ari-

stofane "Le vespe" (ovvero "I magistrati"), riadattata con perizia e recitata, fra gli altri, da Nino Castelnuovo e Andy Luotto. La commedia, risalente al 422 a. C., mette alla berlina la mania per i processi di un vecchio giudice ateniese che, alla fine, sarà costretto dalla figlia ad amministrare la giustizia in casa. Oggetto della critica di Aristofane è lo strapotere dei giudici, marionette, a loro volta, nelle mani di chi amministra il potere politico. Della commedia è stato rispettato sia il testo originale che lo spirito: alcune aggiunte comiche sono state sapientemente dosate attraverso riferimenti alla modernità e l'uso di vari dialetti italiani per caratterizzare i personaggi. Ottima la scenografia, i costumi, le musiche e la performance degli attori: insomma, un'operazione non

certamente facile quella di portare sulla scena una commedia di Aristofane, così legata alla vita e ai personaggi dell'Atene del V secolo a. C., ma che è riuscita a destare l'attenzione del pubblico.

La "stagione" teatrale si è conclusa con la rappresentazione di "Piedi gonfi", per la regia di Lindo Nudo: l'opera vuol essere una rielaborazione in chiave moderna dell'"Edipo re" di Sofocle. La tragedia di Edipo viene scandita da un gioco di luci, che ripropone l'angoscia interiore dell'uomo, e da una scena dove lo squallore di una vecchia poltrona, di sacchi d'immondizia e di pezzi di eternit simboleggiano lo squallore dell'uomo e dei suoi complicati sentimenti. Originale la scelta di far recitare in vernacolo calabrese gli attori aventi la parte dei servi.

VERBICARO Il traffico, il rumore, lo smog si lasciano giù a valle, si entra in un altro mondo

di Ignazio Maselli

Si esce dalla superstrada 18 - tirrenica inferiore - e si sale in una zona impervia, montuosa, a velocità ridotta e sembra che non si arrivi mai, abituati come siamo a rotolare veloci le nostre quattro ruote sull'asfalto pianeggiante, diritto, comodo. Lasciamo alle nostre spalle "Marcellina", presso la stazione ferroviaria di Verbicaro-Orsomarso, antico abitato romano. Diretti a Verbicaro, lontano dal mare, si ha la sensazione di entrare in un altro mondo. Una cava di pietre vistosissima, dal colore marrone rosato, ci porta in un'atmosfera da Far West.

E poi, vigneti desolati, ben curati, dalle piante allineate meticolosamente, che danno l'uva zibibbo dell'eccellente vino verbecarese.

Il resto è silenzio.

Dall'alto di una curva, sopra un precipizio, tra i fitti rami di querce possenti, si scorge il paese, il vecchio centro abitato con le case impastate di terra, i tetti abbrustoliti dal sole, incollato al pendio.

La zona è indicata come insediamento etnico di età greco-romana. Ai margini delle antiche dimore il cemento armato che rompe l'armonia del rustico calabrese, acquantato nella sua labirintica-primitiva architettura.

Siamo a Verbicaro in una mattinata di agosto, quando fervono i preparativi per le feste paesane, che ritrovano la loro ragione d'essere col ritorno degli emigrati in ferie. Il corso principale è addobbato con gli archi arabeschi da una miriade di lampadine colorate e non, c'è una insolita animazione ed a stento si trova un parcheggio.

Ci portiamo nella fracoma delle antiche dimore ed impressioniamo decine di fotogrammi nei vicoli stretti, trionfo di pietre, di scale esterne, ripide, suggestive, a volte, il tutto, deturpato dall'alluminio anodizzato.

I bassi, i catoi, tengono la luce accesa anche di giorno; sui tavoli lunghi le donne impastano la farina per le "lagane" dorate, per il pranzo della festa.

La tovaglia buona dal cassone occupa il suo posto sulla tavolata della famiglia che ha radunato tre generazioni. I gatti sfrecciano da un catoio all'altro, spariscono, riappaiono, si raggomitano sonnolenti sulle macchie di sole nel vicolo.

Noi continuiamo a girovagare in questo sito, il cui nome latino "berbicarius", "pastore", ci ricorda che questo fu un "paese di pastori" sul fianco vallivo destro del torrente Abatemarco.

Lasciamo l'antico Verbicarium, dal bizantino Berbekarios, col suo solido palco che alla sera del giorno di festa accoglierà la banda musicale di turno, e ripercorriamo la strada tortuosa, ora in discesa, che ci riporterà a rivedere il presente "più prossimo", vicino al mare affollato di accenti partenopei.

Santa Maria del Cedro, Scalea, Praia a Mare, San Nicola Arcella, Diamante, Belvedere Marittimo, Sanginetto, in un tripudio di bichini al sole, in un'apoteosi di forni ardenti di notte per le pizze napoletane, di frastornanti discoteche sino alle prime luci del giorno.

LA FAMIGLIA MODELLO NON ESISTE

Il dialogo con i figli non funziona, ma i genitori lo vogliono veramente?

di Silvia Buzi

La famiglia è sempre stata, e sempre sarà, sede di amore, comprensione, ma anche di tensione e dibattito.

Ingannarsi o, ancora peggio, illudersi che all'interno del complesso mondo della famiglia regni solo equilibrio e perfezione è concezione del tutto contestabile ed inverosimile; ma se la famiglia proponesse solo tali ideologie o modelli di agire, non si riuscirebbe mai veramente a far crescere e maturare il bambino.

Sin da piccolissimo, il bambino deve capire che il complesso progetto della crescita può realizzarsi solo attraverso il dibattito e la discussione: non a caso, le più grandi scoperte e verità si sono avute grazie ad una serie di tentativi per prova ed errore.

Bisogna, quindi, trasmettere che crescere è accettare di misurarsi con realtà o ideologie che non sono come le nostre, o meglio non sempre.

Il voler avere sempre ragione, il voler essere solo ascoltati e capiti, senza invece ascoltare e capire, è un voler rimanere bambini e non sottostare ad un vero processo di maturazione; molto più semplicemente crescere è: accettare la critica, quindi il dialogo.

Se riflettiamo bene la dimensione base della stessa esistenza è scandita da realtà bipolarità: il giorno- la notte, il vero- il falso, il bene- il male, e così anche lo stesso nucleo familiare è generato dall'unione di due realtà opposte e contrastanti, l'uomo e la donna, i quali però, attraverso l'atto della loro unione, generano un frutto che è il figlio. E' quindi chiaro che non esisterebbe la stessa vita, se noi decidessimo di eliminare il contrasto, reputiamo perciò necessario questo "scontro-incontro" che può venirsi a creare anche all'interno della stessa famiglia.

Il non saper dialogare con i figli, nella maggior parte dei casi, è un non voler avere un dialogo con loro, non tanto per mancanza di tempo, anche se questa società frenetica ce ne mette a disposizione assai poco, quanto per il fatto che si ha paura di un confronto profondo con noi stessi.

Proprio per questo bisogna rivolgere una critica, prima che ai nostri figli, a noi stessi quando non riusciamo ad entrare in comunicazione con loro; è proprio per questo che dobbiamo do-

mandarci: ma noi questo dialogo lo vogliamo veramente? Sappiamo fino in fondo che diventare padre e madre vuol significare rinunciare a gran parte del nostro ego?

Forse nel complesso processo di formazione di un bambino, non ci siamo avvicinati a lui in maniera veramente empatica, o lo abbiamo soffocato con i nostri atteggiamenti iper-protettivi, o ancora più profondamente, gli abbiamo trasmesso le nostre ansie, le nostre paure, la nostra stessa rabbia. Si vuole invece, nonostante le latenze educative apportate, avere un figlio perfetto, il quale non possieda le nostre paure, le nostre tensioni, i nostri conflitti non risolti.

Erikson affermava proprio che le principali nevrosi di un uomo nascono proprio all'interno della famiglia, quando ad un figlio vengono imposti compiti, ruoli, e modalità di agire dall'alto, senza spiegazioni, ma come ordini supremi; è naturale che se noi proponiamo un'educazione imposta dall'alto non potremmo mai pensare ad una forma di educazione dialogica, veramente comunicativa.

D'altronde l'uomo oltre che "sapiens", "faber", "ludens", è soprattutto l'Animal Symbolicum di Cassirer, ovvero un essere che non possiede soltanto un sistema percettivo che gli permette di entrare in contatto con il mondo circostante, ma è un vero e proprio mediatore di sentimenti, pensieri, ideologie attraverso lo strumento complesso del linguaggio. Proprio grazie a tale strumento l'uomo possiede la padronanza, o possibilità di realizzare una comunicazione profonda, ed è proprio per questo motivo che non possiamo fuggire il problema del dialogo: il linguaggio diviene una specie di cemento coesivo, quasi al punto di acquistare fattezze mistiche; è qualcosa che unisce i gruppi e gli uomini ancor più dell'idea di nazionalità.

Quando si crea una famiglia, e quindi si mette al mondo un figlio, si deve tenere presente che il bambino è una persona, è un essere umano a pieno titolo, un mondo in divenire, una libertà in crescita, ed è proprio per questo che il bambino deve essere rispettato e rispettarlo vuol dire soprattutto parlare con lui e con i suoi stessi sentimenti, dialogare.

Teniamo presente

che il bambino è anche colui che, in certi giorni, ci sottrae il sonno, il denaro, il nostro stesso tempo; proprio per questo molte coppie spaventate dal peso delle responsabilità, desiderosi di salvaguardare la loro intimità, decidono di posticipare l'evento della nascita, per poi cercare di realizzarlo quando invece è troppo tardi.

Né si deve vivere un figlio come figlio-trofeo, che ha il compito di ammortizzare le nostre frustrazioni, o il figlio-consolazione per quando saremo vecchi e soli.

"I vostri figli non sono vostri. Sono figli e figlie del desiderio ardente che la vita ha per se stessa. Essi vengono per mezzo di voi, ma non da voi. E benché siano con voi, non vi appartengono. Potete dar loro il vostro amore ma non i vostri pensieri, poiché essi hanno i loro", questa frase di Khalil Gibran può rappresentare l'epitaffio della sana concezione del rapporto di dialogo, formazione, e crescita che si deve instaurare all'interno di una famiglia.

La famiglia e la scuola, ovvero le due principali fonti di formazione e di sviluppo per il bambino e futuro uomo, devono cooperare vicendevolmente per una sana crescita mentale ed emotiva del fanciullo; ecco quindi rendersi indispensabile e necessario che si realizzi all'interno della scuola un prolungamento dell'educazione che si instaura all'interno di una sana situazione familiare. Al bambino serve ordine e non disordine, la confusione crea solo contrapposizione caotica e non permette di guardarsi dentro: attraverso l'ordine noi percepiamo l'informazione, e tramite l'elaborazione dell'informazione, noi perveniamo alla scoperta delle realtà che ci stanno intorno, così pratichiamo la comprensione e la conoscenza. La scuola quindi deve tenere presente gli stessi canoni educativi che si trovano in seno alla famiglia, ovvero un'educazione incentrata sul senso del dovere, ordine, e responsabilità, il tutto coadiuvato da un forte senso di solidarietà reciproca, la quale trasmetterà alla mente dell'allievo lo spirito di collaborazione.

Questa centralità valoriale, nell'ambito educativo, ci appare sempre più drammaticamente attuale, basta leggere o ascoltare i fatti agghiaccianti della stessa cronaca, con freddezza cinica



e calcolatrice si stabiliscono piani per uccidere i propri genitori; dove poi, per nostra fortuna, non si arriva a tanto si percepisce comunque il rapporto familiare in maniera molto individualistica, figli che non sanno molto dei loro padri, padri che sanno ancora meno dei loro figli.

L'unica modalità di agire, che si può attuare per arginare tale situazione, consiste solo in un maggiore avvicina-

mento della famiglia e della stessa scuola ai ragazzi tramite il dialogo, il lavoro di gruppo, il ritrovarsi all'interno di specifiche strutture che li facciano sentire uniti e compartecipati gli uni con gli altri.

La coesione sociale non può fondarsi solo su di un valore, ma sulla molteplicità di valori, perché il vivere all'interno della società è un vivere complesso ed articolato: la pluralità dei valori de-

ve però essere trasmessa solo attraverso un'educazione che sappia sfidare il tempo e sappia entrare in comunicazione diretta con le menti degli stessi bambini, sappiamo che a nulla serve un'educazione di tipo astratto, abbiamo bisogno di un'educazione valoriale che si incarni nella mente degli stessi fanciulli al punto tale da plasmare il loro stesso agire.

Se è vero che l'uomo, come sostiene Eibel-Eibesfeldt, è in grado di mandare sonde su Marte e Venere, è invece impotente di fronte ai problemi sociali, allora per rispondere alla tragica inadeguatezza della cultura di oggi è necessaria una nuova educazione, la quale consiste in un miglioramento sociale, morale, e psichico dell'intera umanità.

Di fronte al limite dello sviluppo e di una scienza che ha una risposta pronta per tutto, ma non per l'uomo, la famiglia e la scuola hanno d'innanzi a loro una grande responsabilità, quella di formare la mente e l'anima del futuro uomo.

La simbologia della barba nell'Antico Testamento

di Giovanni Cimino

Fra i Giudei, l'uso di farsi crescere la barba, ai tempi dell'Antico Testamento, era simbolo di virilità, saggezza, coraggio e prestigio; essa veniva unta con olio (Sal 133,2).

La persona che non aveva cura della propria barba doveva essere ammaliata oppure afflitta.

In 1 Sam 21,14, parlando di Davide che si trovava presso i Filistei, è scritto che "Allora cominciò a fare il pazzo ai loro occhi, a fare il folle tra le loro mani; tracciava segni sui battenti delle porte e lasciava colare la saliva sulla barba".

In 2 Sam 19,25, parlando di Merib-Baal, è scritto: "Anche Merib-Baal nipote di Saul scese incontro al re. Non si era curato i piedi e le mani, né la barba intorno alle labbra e non aveva lavato le vesti dal giorno in cui il re era partito a quello in cui tornava in pace".

Tagliarsi la barba era un oltraggio; in 2 Sam 10,4-5, il re degli Ammoniti fece tagliare a metà le barbe degli ambasciatori di Davide, offendendoli grandemente: "Allora Canùn prese i ministri di Davide, fece loro radere la metà della barba e tagliare le vesti a metà fino alle natiche, poi li lasciò andare. Quando fu informato della cosa, Davide mandò alcuni incontro a loro, perché quegli uomini erano pieni di vergogna. Il re fece dire loro: -Restate a Gèrico finché vi sia cresciuta di nuovo la barba, poi tornerete-. Tagliarsi la barba era anche segno di lutto (Is 15,2; Ger 41,4-5: e 48,37).

In Is 15,2, trattando dell'oracolo su Moab, è scritto: "E' salita la gente di Dibon sulle alture, per piangere; su Nebo e su Mādaba Moab innalza un lamento; ogni testa è stata rasata. Ogni barba è stata tagliata".

In Ger 41,4-5, parlando dell'assassino del governatore Godolia, è scritto: "Il secondo giorno dopo l'uccisione di Godolia, quando nessuno sapeva la cosa, vennero uomini da Sichem, da Silo e da Samaria: ottanta uomini con la barba rasa, le vesti stracciate e con incisioni sul corpo".

In Ger 48,37, trattando degli oracoli contro Moab, è scritto: "Poiché ogni testa è rasata, ogni barba è tagliata; ci sono incisioni su tutte le mani e tutti hanno i fianchi cinti di sacco".

Gli Ebrei non si tagliavano i capelli sulle tempie e non si radevano i lati della barba per differenziarsi da altri popoli (Lv 19,27; Ger 9,24-25 e 25,17-26).

In Lv 19,27, trattando delle prescrizioni morali e culturali, è scritto: "Non vi taglierete in tondo i capelli ai lati del capo, né deturperai ai lati la tua barba". In Ger 9,24-25, parlando della circuncisione come falsa garanzia, è scritto: "Ecco, giorni verranno oracolo del Signore - nei quali punirò tutti i circuncisi che rimangono non circuncisi: l'Egitto, Giuda, Edom, gli Ammoniti e i Moabiti e tutti coloro che si tagliano i capelli alle estremità delle tempie, i quali abitano nel deserto, perché tutte queste nazioni e tutta la casa di Israele sono incircuncisi nel cuore".

In Ger 25,17-26, trattando della visione della coppa nell'introduzione agli oracoli contro le nazioni, è scritto: "Presi dunque la coppa dalle mani del Signore e la diedi a bere a tutte le nazioni alle quali il Signore mi aveva inviato: a Gerusalemme e alla città di Giuda, ai suoi re e ai suoi capi... a Dedan, a Tema, a Buz e a quanti si radono l'estremità delle tempie...".

Maltrattamento e abuso all'infanzia: riflessioni da un'indagine empirica

di Teresa Iaquinta

Una società è la sua infanzia; il suo modo di pensarsi e di progettare il suo futuro sociale, sta tutto nel destino che essa riserva all'infanzia.

La società rimescola il tempo attraverso il ricordo di un'esperienza passata e l'immaginazione del futuro, di come essa stessa sarà. E così vive sullo spartiacque di una tradizione, di un racconto e di un'esperienza del mondo e della vita che si consegna al tempo, e di una richiesta di innovazione e di cambiamento.

C'è infatti del mistero nel succedersi delle generazioni in cui l'esperienza, i cicli della vita, finiscono per coincidere con i ritmi, i tempi, le continuità e le trasformazioni della società stessa; così le generazioni misurano il tempo e nello stesso tempo ne sono misurate; questo spiega perché da sempre in tutte le società ci si è preoccupati dell'infanzia. Ecco che il rapporto individuale tra genitori e figli, all'interno di una famiglia, diventa, al livello della società, rapporto tra intere generazioni e queste assicurano a loro volta, nel loro scambio e nel loro ricambio, la storia e i destini di un'epoca.

Fatti duri e dati allarmanti mettono però in risalto una dimensione preoccupante del rapporto della nostra società con la sua infanzia. Realtà che bisogna saper guardare con occhio attento e pronto a giudizi severi, ma che non deve concedere nulla all'eccezionalità, all'emergenza, alla straordinarietà. La condizione di malessere c'è, è dell'infanzia, ma essa deriva oggi più di ieri dal cattivo rapporto che con essa si stabilisce. La crisi generazionale è crescente, è diffusa e planetaria, ma non è "eccezionale". Dipende da una "normalità" dentro la quale l'ingiustizia e la prepotenza del mondo si annidano.

Al V° Congresso internazionale sull'infanzia maltrattata e abbandonata, tenutosi a Montreal nel 1984, è emersa la seguente definizione di abuso: "Ogni atto omissivo od autoritario, che metta in pericolo o danneggi la salute o lo sviluppo emotivo di un bambino, comprendendovi anche la violenza fisica e le punizioni corporali irragionevolmente severe, gli atti sessuali e lo sfruttamento e la mancanza di rispetto dell'emoività del fanciullo".

Si usano comunemente, sette categorie per classificare l'abuso:

1. maltrattamento fisico

Si tratta di una forma di violenza evidente. Produce sul corpo del bambino lesioni difficilmente imputabili a eventi accidentali. Può essere agito attraverso ogni forma di aggressione. La lesione può essere l'esito di uno o più episodi di violenza e può presentarsi in forma più o meno grave.

2. abuso sessuale

Si riferisce al coinvolgimento di minori in attività sessuali che comprendono, oltre alle relazioni etero e omosessuali complete, anche giochi sessuali, pornografia, prostituzione. Ovvero una serie di atti che utilizzano il bambino per procurare piacere sessuale a sé e all'eventuale partner, attentandone al pudore. In tali casi l'abusante agisce in condizioni di intimidazione o comunque approfittando dell'immaturità e non piena consapevolezza del minore. Sovente la vittima ha un rapporto di fiducia con l'abusante, che può essere un genitore, un familiare o un amico significativo della famiglia.

3. grave trascuratezza

E' costituita da una grave carenza dei familiari nell'accudimento del minore sia per quanto riguarda i bisogni fisici, che psichici e comporta una grave compromissione dello sviluppo psico-fisico e sociale del bambino.

I genitori sono incapaci di cogliere i bisogni dei loro figli e trascurano di assisterli, proteggerli, curarli, stimolarli, dimostrare loro affetto e controllarli nelle situazioni di pericolo. Questa forma di maltrattamento può determinare, a carico dei minori, una condizione di malnutrizione, serio pericolo per la loro salute fisica, difficoltà scolastiche, mancanza di educazione al rispetto delle regole di comportamento e convivenza, instabilità emotiva e devianza.

4. maltrattamento psicologico

Comprende quegli atti e quelle omissioni quali: punizioni, minacce, segregazione, intimidazione, squalifica, disinteresse, mancanza di affetto, richieste sproporzionate all'età e alle caratteristiche del bambino, coinvolgimento eccessivo nei problemi e nei conflitti dell'adulto, che possono determinare una significativa alterazione del suo sviluppo psico-affettivo e che vengono generalmente compiuti da adulti significativi per il bambino.

5. sindrome di Münchhausen

Si tratta di una forma di maltrattamento agita da uno o entrambi i genitori (più facilmente dalla madre), attraverso il ricorso a esami e accertamenti sanitari cruenti sul bambino, in caso di malattie indotte o simulate dal genitore stesso. In questi casi i minori subiscono frequenti ricoveri ospedalieri per episodi di malattie, di cui spesso non viene accertata la causa.

6. maltrattamento iatrogeno

Situazioni maltrattanti ad opera del medico e/o del personale sanitario, per abuso di indagini di laboratorio, radiologiche e strumentali, ricoveri e/o interventi chirurgici inutili e/o dannosi.

7. sfruttamento

Fa leva sull'autorità esercitata da un adulto sul minore, allo scopo di avviarlo all'uso e allo spaccio di droga, o alla prostituzione, al lavoro minorile, allo sfruttamento a scopo di lucro mediante furti, scippi ecc.

La violenza che un adulto può esercitare su un bambino, si capisce, può avere mille forme, ma individua un'unica ingiustizia: è un legame che vincola un oppresso ad un prepotente. In questo senso la violenza sessuale è soltanto l'ultima

di queste prepotenze, proprio perché esiste in una linea di continuità con tante altre forme di violenza, forse più silenziose, più quotidiane e più diffuse e proprio per questo non meno insopportabili e preoccupanti.

Andare alla radice del malessere della condizione infantile oggi significa guardare più da vicino oppressi e prepotenti, con i loro volti di sempre. E' stato questo l'obiettivo della ricerca condotta dalla dott.ssa Teresa Iaquinta nell'ambito del suo lavoro di tesi dal titolo "Il percorso giudiziario del minore maltrattato: un'indagine empirica", condotto in collaborazione con la prof.ssa Angela Costabile, docente di psicologia dello sviluppo, dell'Università degli studi della Calabria. I dati della ricerca fanno riferimento all'attività giudiziaria penale attuata dal Tribunale Ordinario della città di Cosenza, con le finalità di accertamento delle responsabilità e punizione dei colpevoli, nei casi di maltrattamento e abuso sessuale sui minori; i dati della ricerca sono stati rilevati dagli archivi della Procura della Repubblica, presso il Tribunale Ordinario di Cosenza, attraverso la consultazione diretta dei singoli fascicoli dei processi relativi al reato suddetto, per i quali l'autorità giudiziaria ha proceduto nel corso dell'ultimo decennio, ovvero, dal 1990 al 1999 compreso.



I retori: dott. Claudio Curreli, prof. Mario De Bonis e pros.ssa Angela Costabile.

Dall'analisi dei dati raccolti e comparati, relativi alla tipologia della condotta abusante si evince che sul totale di 53 procedimenti esaminati, nel 38% dei casi si è trattato di abuso perpetrato all'interno del contesto familiare, nel 34% dei casi si è trattato invece di abuso extrafamiliare. Per il restante 28% dei casi a parte l'identificazione della condotta abusante, non si è potuto ricavare alcun dato che possa caratterizzare la tipologia.

Dai dati raccolti relativi al territorio di Cosenza risulta che le condotte di abuso sessuale e maltrattamento sui minori trovano spazio e diffusione più significativamente all'interno della famiglia, così come confermano anche le statistiche relative allo studio del fenomeno sul territorio nazionale.

Ma l'alta percentuale di casi di abuso sessuale in ambiente extrafamiliare, pure riscontrata, dimostra peraltro che il fenomeno va evolvendo verso forme di abuso in cui il minore è coinvolto in manifestazioni che prescindono dall'ambiente familiare, e lo vedono sempre più esposto a rischio in ambienti esterni alla famiglia, anche se prossimi alla sua vita quotidiana. Si tratta infatti di quegli abusi che investono le relazioni di "prossimità" del minore, quali la scuola, l'attività del tempo libero o le relazioni che ruotano intorno alla vita familiare e che costituiscono quel mesosistema che secondo la definizione di Broffenbrenner, contribuisce, insieme al microsistema familiare, ai processi di socializzazione del bambino. E' all'interno di tale mesosistema che possono inoltre individuarsi allarmanti comportamenti di sfruttamento sessuale del minore quali, pedofilia, prostituzione e pornografia. Ma teniamo presente che spesso questi reati vengono commessi anche all'interno delle famiglie. Sul piano locale un altro dei caratteri salienti del fenomeno dell'abuso, è la forte frequenza degli atti di libidine, (si è mantenuta la distinzione tra atti di libidine e abuso sessuale, pur con l'entrata in vigore della nuova normativa, contemplata dalla legge n°66 del 1996, che regola la punibilità delle condotte sessuali). Questo dato conferma il carattere prevalentemente non violento ma seduttivo, e quindi più subdolo e socialmente altrettanto riprovevole dell'abuso violento perpetrato sui minori. In tali casi emerge la necessità per l'abusante, affinché l'abuso sessuale sui minori possa effettuarsi, di inserirsi in quel vuoto di comunicazione e di attenzione lasciato dalle figure dell'ambiente familiare e scolastico, che dovrebbero svolgere una funzione educativa e pertanto protettiva, con l'evidente scopo di instaurare una "relazione" con il minore che comporti il coinvolgimento emotivo dello stesso. Ciò è dimostrato dall'analisi della letteratura, ove è detto che l'autore di reati sessuali, sia a carattere familiare che extrafamiliare, tende con comportamenti affettuosi e seduttivi a "distrarre" la vittima, così da poter effettuare indisturbato le sue azioni.

Selezionando la tipologia delle singole relazioni intrafamiliare ed extrafamiliare, è interessante notare che, per quanto riguarda l'abuso intrafamiliare, questo è prevalentemente messo in atto dal padre del minore, mentre nella maggior parte dei casi di abuso extrafamiliare, l'abusante è legato da rapporti di amicizia o conoscenza con la famiglia del minore e l'abusato stesso. Il soggetto abusato è prevalentemente di sesso femminile e la sua età è diversificata, ma risulta particolarmente alta nella fascia tra i 13 e i 15 anni. L'età dell'abusante è nella maggior parte dei casi quella di un adulto maschio di circa 45 anni. Dai dati socio-anagrafici risulta un identikit



di soggetto socialmente adattato ma con livello di istruzione prevalentemente basso. L'abusante tipico è inoltre in possesso di un'occupazione variamente identificata a livello lavorativo, che attraversa in modo trasversale un ampio arco di occupazioni, non esclusi i professionisti. Nei casi presi in esame non si evince la presenza di particolari patologie collegate all'abuso di alcool e di sostanze stupefacenti. Per quanto riguarda i dati relativi all'ambiente di residenza sia dell'adulto abusante che del minore abusato, e quelli relativi al luogo in cui si è verificato l'abuso, risulta che nella maggior parte dei casi, si tratta di paesi, ossia di quegli agglomerati urbani situati nelle zone periferiche più prossime alla città. I dati relativi alla famiglia dell'abusato rilevano una struttura familiare tipica ove vi sia, nella maggior parte dei casi, la presenza in analogo frequenza di entrambi i genitori.

Questi dati confermano che la condotta abusante si verifica in ambienti sociali "moderni", non caratterizzati da particolare affollamento e promiscuità del nucleo di convivenza. Questo carattere rappresenta sicuramente una differenziazione rilevante rispetto alle modalità tipiche della organizzazione familiare del sud d'Italia, tradizionalmente caratterizzato da famiglie estese a carattere patriarcale, in cui le condotte devianti si verificavano all'interno di nuclei di convivenza spesso particolarmente affollati e promiscui.

Per quanto riguarda la segnalazione dell'abuso questa proviene prevalentemente dal contesto familiare.

Tutte le tipologie di abuso hanno effetti devastanti sui minori, che vanno dal sentimento di colpevolezza, al senso di vergogna, fino a veri e propri traumi che si trascineranno per il resto della vita. E' necessario capire che un piccolo mostro può stare nascosto dentro il passato di un uomo. Che un bambino violentato diventa quasi sempre un violentatore perché ha bisogno di restituire quel dolore. Non è un caso che, una delle costanti degli episodi di abusi, è che riguardino persone che a loro volta sono state oggetto di abuso.

Esiste una ciclicità, una sorta di trasmissione coattiva di questo trauma che passa da una generazione all'altra. Spesso l'abuso da parte di un genitore può essere ricondotto a un'infanzia traumatica, a un abuso fisico, o anche a una sofferta mancanza di attenzione e di amore. Vittima e carnefice si trovano spesso stretti all'interno di una spirale che è difficile spezzare. E per questo il tema della pedofilia ha bisogno di grande attenzione e di grande responsabilità. Non servono condanne generiche, ma una valutazione delle cause individuali o sociali, il discernimento non sempre facile tra brutalità e sfruttamento, malattia e recidività.

L'essere umano che sta sullo sfondo di questi casi ha lo spessore di un'ombra: non c'è nessuna traccia dello scacco esistenziale in cui si è impantanato. C'è intorno al pedofilo il nutrimento, e la paura insieme, del feticcio della gente. Esiste invece la storia di ogni uomo. E quella sola va ritrovata. Il crimine è sempre la parte di un tutto. Solo dentro ogni esistenza è possibile trovare il terribile segreto di un essere umano così sconcertato e così sentimentalmente barbaro da arrivare a ferire l'innocenza indifesa di un bambino.

Sul piano normativo si impone un equilibrio difficile oscillante tra scelte repressive e misure penali più adeguate per la difesa dei minori, quali una banca dati e strumenti di lotta e di coordinamento internazionale contro i pedofili recidivi, l'allontanamento dei pedofili dalle professioni a contatto con bambini, e insieme scelte di recupero e di aiuto psicologico e sociale alle vittime, e di efficace trattamento degli stessi pedofili.

Al fine dell'accertamento dell'attendibilità del minore, in ben 12 casi il Pubblico Ministero ha richiesto un esame neuropsichiatrico del minore. L'iter giudiziario dei procedimenti esaminati si conclude nel 46% dei casi con l'archiviazione; per l'insussistenza di gravi indizi di colpevolezza a carico dell'indagato, per l'infondatezza della notizia criminis, per l'assoluzione dell'indagato o infine perché si rileva che il fatto non sussiste.

Osservando questi dati che dal piccolo segmento regionale si amplificano in correlazione a tutto il sistema mondo, ci si accorge che l'aumento della violenza di tutti i tipi nei confronti della popolazione infantile è il vero nodo del malessere. In questo clima sociale fatto di indifferenza, irresponsabilità e personali tentazioni all'inerzia non si può sperare in una palingenesi totale, né si può attendere l'avvento di una nuova mentalità, perché questa attesa offrirebbe un alibi all'immobilismo, nascondendo in sé la decisione di non cambiare niente. E' quindi necessario impegnarsi, non stancarsi mai di denunciare il fenomeno dell'abuso in danno dei minori, chiarendone le cause e gli effetti, evidenziando che ancora oggi si tratta di un fenomeno oscuro, in buona parte nascosto. Occorre prendere coscienza del fatto che il grado di attenzione al problema e l'interessamento alla situazione dei soggetti più deboli rappresenta un indicatore sintomatico del livello di civiltà raggiunto dalla comunità sociale cui si appartiene.

Milingo, la pecorella svampita e la prouderie dei mass-media

di Tonino Oliva

Tutta la festa, o meglio tutto il bailamme multimediale, che la Chiesa ha concesso e dedica a Milingo non è giustificata, perché Milingo non è una pecorella smarrita, ma una pecorella svampita. E' pur vero che in Cielo si fa festa anche per le pecorelle svampite e ritrovate, ma forse nemmeno alle pecorelle smarrite si può concedere di assurgere quotidianamente alle prime pagine dei giornali, dei telegiornali, dei radiogiornali, dei comunicati ANSA. In realtà la pecorella smarrita non cerca queste situazioni, ha invece bisogno di riserbo, quiete, discrezione per rimeditare le sue cose. Alle pecorelle svampite invece la cosa sfugge di mano e l'errore dell'apparato ecclesiastico è stato quello di credere di poter gestire una simile faccenda, che invece per i mass media è una ghiottoneria luccicante, sfavillante, succulenta ed appetitosa.

Infatti, la mia domanda è: perché la Chiesa non dedica altrettanta risonanza ai Vescovi impegnati in Africa a lottare ad armi impari contro guerre, carestie, AIDS, fame, povertà, ignoranza, miseria, indigenza? Perché

non si ricevono in pompa magna e con adeguata eco multimediale i tanti missionari che per l'Africa hanno dato e donano la vita? Ne abbiamo tanti di questi esempi (anche nella nostra Diocesi), di vescovi e di semplici missionari che sparsi sulle strade della miseria e della povertà. Ma le mie domande non cercano una risposta, che i soliti mass media possono fornire con risposte più o meno avvelenate sulla storia della difesa del celibato, della setta del reverendo Moon e così via. Le mie domande mirano ad ottenere la stessa pubblicità e la stessa gran cassa per altri operatori della Chiesa, i quali questa pubblicità non cercano di certo, ma ai quali sarebbe di grande aiuto, anche economico, e sarebbe soprattutto di grande aiuto far conoscere che, per la Chiesa Cattolica, il celibato non è il solo grande problema e cruccio.

D'altro canto con monsignor Milingo, non bisogna parlare in bilingo o in trilingo, bisogna o bisognava parlare una sola lingua, quella che da sempre la Chiesa ha usato con i meno noti, e per questo forse più esposti,

preti di provincia che hanno rinunciato al celibato: perché con Milingo si è usato un linguaggio diverso? Con questo non voglio di certo condannare i coraggiosi ed onesti preti di provincia non più celibi, ne conosco tanti che continuano il loro operato cristiano e nel sociale, lo devole perché espletato in oggettive, difficili condizioni. Ma a che serve imbarcarsi in giustificazioni che si arrotolano su se stesse: il matrimonio non è celebrato, non è consumato, non è stato contratto con libera volontà, eccetera. Forse che un qualsiasi uomo che contragga matrimonio, diciamo, al municipio di Cosenza, possa sostenere di non essere sposato? Di non esserlo cattolicamente forse sì, ma di certo deve

dar conto alla comunità del Comune di Cosenza per le responsabilità che colà sono state assunte. Persino i matrimoni contratti a Las Vegas prevedono delle responsabilità con il partner. E poi mi chiedo cosa significhi ripudiare, termine attribuito dai mass media agli ambienti vaticani. Il dizionario (Treccani, Vocabolario della lingua italiana) dice per il termine ripudio: "Dichiarazione che un coniuge fa all'altro, con o senza formalità, di voler rompere il vincolo coniugale: è una forma di divorzio unilaterale!" Ossia si riconosce implicitamente l'esistenza di un vincolo.

E poi tutto questo alone di mistero: il Milingo che sparisce, un chiacchierone come lui che improvvisamente ammutolisce

e non sa più prendere posizione se non dietro la barriera del Vaticano, lui che di posizioni in contrasto e a dispetto del Vaticano, ne ha sempre assunte tante! Aggiungiamo a questo la storia delle analisi di gravidanza, il digiuno di Maria Sung e chi più ne ha più ne metta: supponiamo, per assurdo, che la setta di Moon, così potente e coercente come dicono, avesse imposto a Maria Sung di lasciarsi morire digiunando; quale pastone più succulento si sarebbe potuto offrire ai mass media?

L'atteggiamento protettivo della Chiesa non è legato al celibato, il problema del celibato non è quello vero. La Chiesa ne deve affrontare tanti e di molto più grossi, quello del celibato serve solo da scher-

mo e da oscuramento degli altri problemi. Certo è che a leggere i giornali si ha esattamente l'impressione opposta e nessuno ha fatto niente per ridimensionare la telenovela e per portare alla luce altre e più importanti favole, quelle vissute dai missionari africani in continua lotta con la miseria. Prima di far festa per le pecorelle svampite occorrerebbe un atto visibile di pentimento: io avrei visto bene Milingo in piazza S.Pietro, al posto di Maria Sung, così da capovolgere in positivo l'eco dei mass media, che a questo punto si sarebbero immediatamente dileguati come si dileguano di fronte agli esempi positivi ed edificanti: il nostro giornalismo amplifica solo cose sciocanti e grondanti di sangue.

E se la scelta matrimoniale e insieme sacerdotale non fosse contraddittoria?

di Renato Serpa

Qualche lettore potrebbe storcere il naso nel vedere trattare un tale nobile argomento (da sempre roba da preti) da parte di un laico che, come tale, è libero dal vivere la dimensione celibataria. Ma, visto quanto a tal riguardo si va esponendo e soprattutto visto che ormai il celibato, purtroppo, non costituisce più un problema, salvo poi a risolverlo diversamente, non si può non esporre il proprio punto di vista, richiesto più volte dal Direttore di questo giornale.

Prima di entrare in merito, sia pure in punta di piedi, occorre riflettere su quanto si va constatando ogni giorno: ovvero sia sull'attuale dimensione ecclesiale, così com'è assorbita dal predominante elemento ecclesiastico, consistente in un pedissequo e scrupoloso ritorno ad un apparato visibilmente curiale, in una eccessiva ricerca dell'elemento sensazionale, in un affannoso impegno ad erigere statue e monumenti in ogni angolo, in una eccessiva sopravvalutazione della liturgia fino al liturgismo. Un tale vacuo affaticamento devia e fa calare un profondo silenzio sui temi "spinosi", accordando un liberante dissenso dogmatico, indice di indifferenza e pigrizia mentale, su quegli argomenti che un tempo accendevano le coscienze di tanti colti sacerdoti (roba di altri tempi!). E' sorprendente assistere a questa sorta di secolarismo ad intra, sfociante in una eccessiva sopravvalutazione dell'elemento esibizionistico e di presen-

zialismo, che denota scarso impegno scientifico e poca importanza accordata alla dimensione contemplativa, aspetti questi che convergono - la teologia contemporanea vi insiste molto - in un punto determinante e qualificante la dimensione spirituale del consacrato.

Certamente non si può negare che quello del celibato non sia un problema, che spesso diviene il maggiore impedimento per la scelta della consacrazione sacerdotale. Ma la sacra tradizione lo esige per i presbiteri. Essi, segno vivo del Maestro, ne condividono la sua ardente carità, fino a dare la vita per il gregge loro affidato. In qualità di modelli e di guide sicure sono chiamati ad essere uomini spirituali, alla santità di vita, perché comunichino ai fratelli la loro esperienza personale di Dio. Collaboratori di Cristo, sono inviati a proclamare il Regno di Dio; ministri della Chiesa una, santa, cattolica e apostolica, Gesù ha chiesto loro di seguirlo più da vicino liberi da interessi terreni, generosi nel servizio, contenti del necessario, sempre immersi nella

contemplazione del mistero e seriamente impegnati ad esercitare il loro servizio con zelo appassionato, con stile di comunione e di missione.

Noi ci inchiniamo di fronte alla autorità di santa madre Chiesa, in quanto per un cattolico conta di più l'autorità del Vicario di Cristo. Tuttavia ciò non impedisce di pensare attorno al celibato, senza pretendere di darne una risposta risolutivamente definitiva. E' pur vero che fin dai tempi degli apostoli l'intimità con il Cristo risorto trova un'espressione privilegiata nella verginità e nel celibato, ma questo non vuol dire che uno sposato non possa oggi, nella consacrazione sacerdotale, vivere con dedizione la propria fede, speranza e carità nel Signore. Se il celibato è legato alla sfera sessuale, come alcuni ritengono, allora chi è sposato è costretto a non accedervi mai, ma se è una prassi senza fondamento biblico, valida solo per chi lo sceglie liberamente, perché imporlo dall'alto e impedire a chi è sposato questo grande dono, che è Grazia di Dio?

La dimensione celibataria potrebbe non essere indispensabile, semmai conveniente, per un pastore, affinché sia immagine viva del Cristo sposo della Chiesa. La scelta matrimoniale e insieme sacerdotale, a rigor di logica, non è affatto contraddittoria, sì che l'una escluda l'altra o viceversa: forse entrambe, se vissute nello spirito della chiamata, potrebbero senza incompatibilità aprire a un amore disinteressato e universale e ad un servizio responsabile per il popolo di Dio? Siamo convinti che la castità per il sacerdote, come per lo sposato, esige di essere vissuta in un contesto di radicalità evangelica, che comprende anche l'obbedienza e la povertà nel loro significato essenziale di rinuncia al successo individuale e al possesso egoistico per l'edificazione del regno di Dio.

Come si vede, in questa nostra azzardata visione celibataria, abbiamo voluto usare il condizionale e la forma interrogativa per meglio poter eventualmente ritrattare quanto detto, pur di rimanere cum Petro et sub Petro.

RISTORANTE
Il Celicotto
LA NOSTRA VALIDITÀ

Il valore del nostro locale deriva essenzialmente dall'ospitalità e ha due aspetti determinanti: il primo riguarda la qualità dei cibi e dei vini, il secondo quello collegato al fatto che gli alimenti e le bevande riflettono sempre la storia, la vita, le tradizioni ed il carattere della nostra gente.

Il Celicotto
a 12 km
da Cosenza

Per le prenotazioni dei tavoli telefonare allo (0984) 434314 - 435831



CAMILLO SIRIANNI
Industria arredamenti scuola e uffici

Forniture complete di arredamenti per:

- Scuole materne / Elementari / Medie
- Enti e Comunità
- Uffici operativi e direzionali
- Sale convegni

Località Scaglioni - SS 19 - Tel. 0968:662147 88049 Soveria Mannelli (CZ)

LA NOSTRA VOCE Giovani



La voglia di studiare

di Lina Pecoraro

E' iniziato il conto al rovescio che separa, più invalicabile di un muro di gomma, il periodo delle vacanze dall'interminabile, mega-catastrofico anno scolastico. E' una prova per tutti: per i genitori, che forse troppo emotivamente vivono i successi e gli insuccessi dei propri figli, facendo vibrare le corde dell'esaltazione o accentuando i sensi di colpa. Si rischia così di sottrarre ai diretti interessati il ruolo primordiale che compete loro, volendo, inconsciamente, appropriarsi di spazi vitali, per una crescita più consapevole. Il professore, poi, questo sconosciuto, per il quale, qualcuno afferma, vale quello che si dice per il primo amore: non si scorda mai, nel bene e nel male. C'è da dire che spesso si prova un particolare piacere a cogliere in flagrante certi strafalcioni. Riporto simpatici esempi tratti dal libro "La voglia di studiare" di Massimo Piattelli Palmarini: "Quando la messa e le funzioni erano ancora in latino, tanti bravi cattolici hanno, assai o poco caritatevolmente, deriso gli svarioni del "popolino" (da nobis hodie che diventa "donna bisso-dia", nomina sanctorum omnium che diventa "regina santo romorio", consolatrix afflictorum che diventa "consolante san frittorio"). "L'intenso bruciore che provoca l'ignoranza messa a nudo deve diventare un inventivo a saperne di più, dev'essere come una terapia eccezionale, non un'arma terroristica...".

Infine, confessiamolo pure, ce l'hanno messa tutta per demotivare gli inse-

gnanti, con una montagna di carte, di circolari... A questo punto viene spontaneo l'irriverente accostamento tra il ministero della (pubblica) istruzione e i versi immortali di Dante Alighieri (che, mi auguro, non voglia mandarmi all'inferno): "Atene e Lacedemona, che fecero / l'antiche leggi e furon sì civili, / fecero al viver bene un picciol cenno / verso di te, che fai tanto sottili / provvedimenti, ch'a mezzo novembre / non giugno quel che tu d'ottobre fili. / Quante volte, del tempo che rimembre, / legge, moneta, officio e costume / hai tu mutato e rinnovate membre!".

Parliamo degli studenti: non è certo una novità affermare che la voglia di sapere è una componente della natura umana.

Dovrebbe essere, quindi scontato il fatto di "aver voglia di studiare", ma sappiamo bene che così non è. Bravi si nasce, ma la voglia di studiare è qualcosa che "deve" venire a tutti... E' la manifestazione concreta, cioè l'impegno".

Fin quando si pensa allo studio in termini esclusivamente negativi, non invece come gratificazione, crescita, piacere di sapere, allora la fatica sarà insostenibile.

Questo articolo vuole essere uno spunto, un'occasione perché coloro che operano nella scuola possano inviarci le loro considerazioni: studenti, professori, genitori aspettiamo "vostre notizie". A presto.

Tragedia a Genova, ecco il G8

di Carlo Minervini

Genova ore 17 di una calda giornata estiva, tra il frastuono del menefreghismo dei potenti della terra, in quel rumoreggiare di carte e comunicati, di parole, di ambizioni votate solo ai propri interessi, una piazza ligure neanche troppo conosciuta, vive il suo momento di terrore. E di angoscia. Tra il silenzio degli scontri e dell'odierna battaglia urbana di giovani che ancora credono in qualcosa, un sibilo sconvolge quella realtà già sconvolta ma ancora dimenticata. Una cammionetta delle forze dell'ordine rimane bloccata tra un muro, i rivoltosi e le tante chiacchiere che premier e gente che conta in quel momento effettuavano, magari intenti a ingurgitare l'ennesimo bicchiere di spumante o a fagocitare quell'aragosta, di prima scelta s'intende, offerta ai partecipanti al vertice. Fatto sta che anche quel frastuono vive un gemito echeggiante da quella piazza. E' la fine di un uomo. Un uomo che se ancora fosse vivo neanche conosceremmo. Ma quel gemito, che dura un attimo e poi svanisce nel nulla come se mai fosse avvenuto, offre emozioni forti a chi lo vive ma forse non più di uno sbadiglio ai partecipanti al vertice. A poco serviranno i cordogli in T.V., le ennesime chiacchiere su ciò che si poteva fare e non si è fatto. Oggi, piazza Gaetano Alimonda, meglio nota forse come piazza Carlo Giuliani, vive ancora quel silenzio semplice di una volta. Il "giustiziere" è un militare di leva, addirittura più giovane del ragazzo che ora non c'è più, forse ancor oggi in disperazione per il suo gesto. Giusto comunque il sostegno del ministro degli in-

terni Scajola all'arma. Troppo giovani e inesperti i ragazzi mandati allo sbaraglio nel tendone di Genova. Ma neanche questo riuscirà a ridare la vita a chi non ce l'ha più. Significative le parole del padre "era buono, odiava le ingiustizie". Ma l'emblema di questo spettacolo indecoroso resta comunque il congenito menefreghismo dei grandi, vedi il presidente americano, così ansioso di raggiungere la first lady da non concedere che brevissime battute sull'accaduto dopo aver fatto attendere in modo indecoroso i giornalisti che l'attendevano per il suo parere.

Complimenti. Sempre presente il nostro presidente Ciampi, apparso in TV al fianco del presidente del consiglio Silvio Berlusconi. "Atti indegni della nostra civiltà". Il commento del nostro presidente. Ma cosa è realmente accaduto nel vertice? Poco più che una sagra di paese, affermerebbe qualcuno. Escluse le chiacchiere e i buffet, niente di nuovo. Persino i paesi poveri dell'Africa hanno considerato "indecorosa" la cifra stanziata per la cancellazione del debito. Peraltro già deciso. Dunque di nuovi impegni non se ne è parlato. Si attende dunque il nuovo vertice, fissato tra un anno in Canada. Forse meno sfarzoso e più completo. Si spera. Il premier canadese ha già fatto sapere, addirittura mentre il vertice attuale era ancora nel vivo, che non ci saranno buffet e palazzi regali. Il vertice avverrà in una zona molto isolata appunto per evitare un Genova-bis. Questa volta, volente o nolente, anche il presidente Bush dovrà accontentarsi.

BANDO DI CONCORSO per l'assegnazione di Borse di Studio per elaborati sulla Città di Cosenza e la Calabria - III EDIZIONE -

L'Amministrazione Comunale, in esecuzione della deliberazione di Giunta Municipale n. 263 del 30.7.2001, nell'intento di valorizzare la storia e la cultura della Calabria e della Città di Cosenza attraverso gli studi compiuti da giovani laureati particolarmente meritevoli, indice un bando di concorso per l'assegnazione delle seguenti tipologie di borse di studio:

tipologia a) - N. 28 BORSE DI STUDIO DI L. 3.000.000 (euro 1.549,37) cadauna per laureati che abbiano elaborato e discusso tesi di laurea sulla Calabria e/o con particolare attenzione alla realtà storica, sociale, antropologica, umanistica (studi letterari e filosofici), urbanistico-architettonica della Città di Cosenza e della Calabria;

tipologia b) - N. 15 BORSE DI STUDIO DI L. 12.000.000 (euro 6.197,48) cadauna da attribuire ai candidati, che attraverso la presentazione della tesi di laurea ed altri eventuali lavori dimostrino una spiccata idoneità all'elaborazione di un progetto di ricerca, da realizzare entro sei mesi dalla data di assegnazione, e propongano e si impegnino a svolgere in modo dettagliato una ricerca riguardante tematiche sulla realtà (fra passato e presente) della città di Cosenza e della Calabria privilegiando i seguenti temi di ricerca: problemi della povertà; cultura filosofica e letteraria (con particolare attenzione ai secoli XVII, XVIII e prima parte del XX); storia della scuola e dell'educazione; storia e realtà del territorio e dell'ambiente antropomorfizzato; condizione femminile.

REQUISITI

Possono partecipare al concorso i cittadini italiani e dei Paesi dell'Unione Europea che abbiano conseguito la laurea dall'anno 1993 in poi presso una Università italiana o presso Università straniere dichiarate equivalenti a quelle italiane.

Non possano partecipare i vincitori delle precedenti edizioni delle Borse di Studio bandite dall'Amministrazione Comunale.

MODALITÀ DI PARTECIPAZIONE

Gli interessati dovranno far pervenire la domanda corredata dalla prescritta documentazione in carta semplice al Comune di Cosenza Settore Attività Didattico-Culturali, 87100 Cosenza, "Concorso borse di studio III edizione" entro e non oltre 30 giorni dalla data di pubblicazione del presente bando.

Per ogni altro chiarimento rivolgersi al Comune di Cosenza.

Dalla residenza Municipale, li 13 settembre 2001

Il SINADACO
On. Giacomo Mancini

Centro
Socio-Culturale
"Vittorio Bachelet"
1981 - 2001
Campo Famiglia
14-15-16 settembre 2001
a tutte le famiglie
dei soci
e dei simpatizzanti

Per consolidare l'esperienza di vita comunitaria il Centro Bachelet organizza un Campo Famiglia che si terrà in SILA a FAGO DEL SOLDATO Villaggio ARCA ENEL

Tema del Campo
Il decalogo
per i genitori
scritto dai figli

Nel prossimo numero del giornale sarà dato ampio spazio alla pubblicazione delle relazioni, degli interventi, del decalogo che i giovani hanno voluto formulare e che si porrà all'attenzione dei genitori.

Buona musica
per un Vescovo da festeggiare!

Raffinato concerto
nel 50° anno di sacerdozio
del Vescovo di Lamezia Terme

di Davide Vespier

A rivolgere a S.E. Vincenzo Rimedio, Vescovo di Lamezia Terme, un omaggio per il 50° di sacerdozio, un concerto raffinato, per l'elezione non comune del repertorio, eseguito dall'orchestra del piccolo Teatro di Taranto del Grande Paisiello, sotto la direzione del M° Dornenico Longo, e dal Soprano Loredana Cinieri. Il programma, quasi tutto di musica sacra, per le parti cantate vestiva la voce di un Soprano lirico davvero espressivo; a cominciare dalle assolate modulazioni settecentesche del *Magnificat* di Vivaldi. Coloriti d'una grazia italiana, tutta leziosità ed equilibri, i movimenti *Et exultavit Quia respexit Quia fecit*, rimangono alla memoria... pure laddove l'interprete, qui impegnata su una partitura per Mezzo Soprano, si perde. La voce si libra, invece, nella gamma delle sue potenzialità, nell'*Ave Maria* dall'*Otello* di Verdi, come un piccolo incanto di potenza e flessibilità che incarna lo stile romantico.

L'orchestra d'archi ha poi eseguito l'*Adagio* di Barber suggerendone l'incalzare trascinate e veloce, che rallenta e si disperde così com'è cominciato. Tra le altre cose resta da menzionare la preghiera alla Madonna (*Soave*) originale del M° Longo, che ha dato alla voce nuova occasione d'esprimere la sua vellutata cantabilità. Note e testo ci sembrano retorici ma nel suo insieme la composizione è animata da un sincero sentimento. Le *Antiche arie e danze*, da Respighi, musiche che sanno di Rinascimento, schiudono cadenzate visioni come un broccato prezioso, steso ai piedi di un Vescovo da festeggiare.

La famiglia lunga del giovane adulto. Il patto tra generazioni

di Giuseppe Serio

1. La carenza di clima spirituale, la scomparsa della *fratria*, il consolidarsi del *clima della solitudine degli anziani* (causato anche dalla precaria *fedeltà coniugale*), l'eclisse dei ruoli (*coppia, fratria*) e, soprattutto, lo scaldamento dei rapporti affettivi sono i fattori primari del cambiamento culturale in cui vive la famiglia, oggi, nella società che pretende di considerarla una *convivenza di coppie* anche omosessuali. La *sessualità* non è vissuta come una relazione d'amore, bensì come *oggetto di consumo* nel contesto del *supermarket* che viene assunto come modello di vita.

Il ruolo della *famiglia cristiana*, invece, è la procreazione che assicura alla società anche il ricambio generazionale.

Tutto ciò -e tant'altro ancora- rende problematico il *ruolo educativo della famiglia*; esso si esprime in un modo diverso da quello in cui si esprimeva la *famiglia allargata*, che era un luogo dell'apprendistato della vita.

Il dialogo della coppia (e di questa con i figli) oggi è di tipo formale dal momento che il *modello del supermarket* oscura l'amore e sottovaluta la *trasparenza*, cioè la *reciprocità affettiva* che è l'amore come *dono* e non come *piacere sessuale*.

2. La *famiglia allargata* -e, insieme, *unita*- ha avuto il merito di essere il luogo privilegiato per *apprendere la vita nel vasto e vario arco parentale*. Si tratta della *famiglia patriarcale*, a struttura piramidale, tipica della *società agricola e artigianale* avente al vertice il *patriarca*, l'anziano, l'*autoritas*. Al suo posto, gradatamente, è subentrata la *famiglia nucleare*, con un solo figlio o, addirittura, volontariamente *senza figli* o volontariamente con un *figlio adottivo*. Questo tipo di famiglia è la struttura tipica della società dei consumi.

Nella società agricolo-artigianale, essa era anche una comunità di lavoro; in questa del *supermarket* è un soggetto di consumi.

Comunque, è pur sempre vero che il futuro della persona ha come centro la famiglia, *patriarcale* o *nucleare* -non importa purché incentrata sulla comunione e sulla vocazione ad educare e auto-educarsi e non sulla convivenza o sul rapporto sessuale in sé e per sé.

3. La *famiglia nucleare*, comunque, non è ancora preparata a cogliere i segni di crescita del figlio e a sostenere i processi di formazione della sua *nuova identità culturale* con cui, faticosamente, cerca di inserirsi nella *società globale* (sostanzialmente scomoda perché sostanzialmente anche disorientata e confusa). Questo modello di famiglia nucleare non è in grado di *interpretare il disagio dei giovani* che, inconsapevolmente, sono *candidati a vivere nella società ambigua* in cui circola solo il denaro che ha come fine l'*avere* (consistente in *svaghi, idoli, droga* e quant'altro è tangenziale con la *prostituzione, la corruzione, la criminalità...*).

La *famiglia nucleare* esprime una cultura diversa da quella in cui era fiorita la *famiglia patriarcale*. La *crisi della cultura solidale, il modello vincente del supermarket, il popolo dei drogati, quello degli ammalati terminali e degli affamati* implica necessariamente la scoperta del nuovo volto del

volontariato educativo (da realizzare incominciando dalla famiglia e proseguendo nella scuola, nella parrocchia, nelle varie e molteplici agenzie di socializzazione).

4. Il luogo naturale del figlio è la famiglia, consacrata nel matrimonio, *luogo di comunione degli affetti* che si elevano nell'*espansione esistenziale*; luogo dei *rapporti interpersonali armonici* (sul cui sfondo si sviluppa la personalità del bambino). Oggi è anche un *luogo di comunanza*, povero di legami intimi, affettivi, giuridici, religiosi. L'una si realizza nell'amore (che è *procreazione nel rapporto coniugale fervido*), l'altra nel sesso (senza espansione esistenziale, *senza rapporti intimi*); l'una è *reciprocità di doni*, l'altra è *scambio di piaceri effimeri*.



Gli sposi cristiani sono chiamati alla santità che è grazia donata (per la coppia) e dono della vita (per i figli). E' la vittoria della cultura del *si* alla vita. Il contrario di questa è la *cultura del no*, la *contraccezione* che è la vittoria della morte, la rottura del dialogo con la vita, del dialogo dei coniugi con Dio. La *contraccezione* è, dunque, la rottura della comunione coniugale, soprattutto, è la negazione del *progetto d'amore* con cui Dio partecipa alla vita degli sposi per guidarli alla santità. Per fortuna, c'è un *trend* che caratterizza la morfogenesi della famiglia contemporanea che sembra essere sospesa tra *solitudine* e *solidarietà*. Si può, dunque, sperare che essa possa continuare a svolgere il suo ruolo primario di umanizzazione dei figli.

Credo che si possa dire che la famiglia non è una qualsiasi relazione umana e tanto meno una qualsiasi convivenza che arrivi perfino ad annullare il *confine tra i sessi*. Secondo l'antropologia cristiana, essa è il *luogo in cui si realizza il dono della vita*, sia in senso verticale -dalla *persona* alla *persona*- che orizzontale e sociale, dalla *persona* alle *persone*. Giovanni Paolo II dice che la famiglia è "una comunità di generazioni" (*Lettera alle famiglie*, 1994).

5. Anche la *famiglia scristianizzata* sembra non essere in grado di intercettare il *disagio dei giovani* che oggi sono inconsapevolmente candidati ad una *vita sociale ambigua*. Il *figlio a casa* e l'*alunno a scuola* non sono considerati appartenenti alla generazione successiva (come un segno del progetto storico). Le difficoltà non sono solo della famiglia (da cui passa, sin dall'inizio, e passerà sino alla fine, la storia dell'umanità), ma anche delle altre istituzioni.

La *sfida pedagogica* -oggi- consiste nel recupero degli *obiet-*

tivi saldi e sicuri per andare avanti sempre come *sfidanti*, mai come *sfidati* dagli eventi epocali del mondo contemporaneo. La famiglia la immagino come una *finestra aperta sull' Infinito*, non sul giardino di casa o sulla città in cui mi trovo a vivere. Da quella finestra, infatti, riesco a capire meglio l'importanza del *progetto culturale orientato su Cristo*, che è il salvatore dell'uomo, soprattutto, dell'uomo non credente o indifferente.

Da quella *finestra* l'uno o l'altro potrebbero sporgere lo sguardo sull'eternità, ascoltare l'*annuncio della salvezza* che fiorisce nella *testimonianza della carità* con cui è possibile dare le *risposte giuste alle domande povere di segni di verità*, nella famiglia come nella scuola, nella parrocchia

come nelle altre agenzie educative

L'annuncio fiorisce nei *luoghi della vita ordinaria* in cui il cristiano convoca indirettamente (nel contesto della *società interculturale*) il *non credente*, il *lontano*, l'*indifferente* per convertirlo alla vita della *famiglia* che ha come suo modello la *sacra famiglia*. Ma la convocazione non basta; occorre realizzare il secondo obiettivo, cioè il *progetto culturale orientato in senso cristiano*. E' necessario, perciò, essere *missionari*, sempre ed ovunque; incontrare Cristo nei luoghi della nostra vita ordinaria, ad incominciare appunto dalla famiglia; *alimentare la fede incentrata sulla cultura della vita* che, mentre fa splendere i valori cristiani, cancella i *segni di morte (aborto, eutanasia, droga)* che rendono ambigua la società dell'era globale in cui la famiglia potrebbe essere, dicevo, una *finestra aperta sul Trascendente* da cui si può anche *annunciare la vita*, non con la semplice comunicazione formale, ma con quella *interiore e profonda del luogo della verità* che la persona condivide con tutte le persone.

La famiglia, dunque, è il *luogo del dialogo profondo delle persone*, non del dialogo formale; è il *luogo in cui fioriscono i rapporti intimi*; in cui s'instaurano i *rapporti interpersonali armoniosi* dell'ascolto e della partecipazione fervida che penetra nella profondità della coscienza.

6. Nella famiglia odierna, statisticamente, viene notata una nuova figura di *figlio*, il *giovane adulto*, "un ossimoro che indica un tempo della vita che ha la sua specificità nell'essere un passaggio tra due condizioni". Secondo me, si tratta di un caso particolarmente italiano, soprattutto nel Mezzogiorno (dove i genitori, di qualsiasi condizione socio-culturale) tendono a supportare economicamente il loro *figlio adulto*.

In Austria, per esempio, non appena il figlio raggiunge la maggiore età, è obbligato a lasciare la famiglia perché - secondo un'idea della pedagogia austriaca- *la vita si impara nella vita* e non rimanendo protetti ed accuditi in famiglia e prolungando, fino alla soglia dei quarant'anni, la loro *condizione di studente universitario* o di *disoccupato* in paziente attesa di un lavoro fisso (che, tra l'altro, non esiste più nella società industriale avanzata).

In pratica, si tratta di un *caso tipicamente italiano* che implica una condizione parallela a quella della *famiglia lunga del giovane adulto*: mi riferisco al *lungo fidanzamento* che nasconde (ed ha la pretesa di giustificare) il caso della *coppia convivente in separazione domiciliare*. I fidanzati, cioè, *convivono separati*, ciascuno nel proprio domicilio e con i vantaggi derivanti dalla *condizione anomala di avere rapporti sessuali stabili, risparmio del fitto di casa, risparmio alimentare ecc.*

In Inghilterra, invece, si raggiunge lo stesso obiettivo con la variante del *prolungamento della coppia senza figli* (che comporta gli stessi vantaggi sul piano economico e sessuale). Essi, però, pur essendo separati nel domicilio, sono almeno sposati civilmente.

In ogni caso, il problema della *co-esistenza generazionale* è assai grave dal momento che tale condizione aggrava

- il **vuoto generativo**
- la **carenza del ricambio generazionale**
- l'**invecchiamento irreversibile della popolazione occidentale**
- la **graduale scomparsa della famiglia come istituzione divina o/e giuridica**
- la **rarefazione della giovinezza**.

Infatti, la *giovinezza* dovrebbe essere "un percorso rapido costituito da tappe precise e in sequenza (*termine degli studi, inserimento nel mondo del lavoro, formazione della nuova famiglia*); (ma) è piuttosto una transizione lunga all'insegna della continua sperimentazione e della reversibilità delle scelte". Forse il rallentamento della *transizione* dalla famiglia d'origine a quella nuova non sempre è totalmente negativo dal momento che il rallentamento stesso consente a quella -nel caso sia un soggetto etico- di continuare ad esercitare un'influenza positiva sulla formazione morale di questa che sta per nascere.

Però, vi sono alcune eccezioni che vanno segnalate chiaramente. Mi riferisco alla *famiglia di tipo mafioso* che socializza i comportamenti dei figli in forma negativa. Si capisce bene che i figli dei criminali, spesso, finiscono per socializzare i *comportamenti delinquenziali dei loro genitori*. Perciò è salutare che se ne vada da casa al più presto per evitarne il peggio.

7. La *famiglia lunga del giovane adulto*, concludendo, è caratterizzata dalla *scarsa conflittualità* e dall'*alta vicinanza emotiva* tra figlio e genitori. Tutto questo in rapporto anche ai seguenti fattori (che non c'erano nell'età della *famiglia allargata, unita, variegata nella molteplicità dei soggetti: bis-nonni, nonni, genitori, fratria, zie-zitelle, nipoti, pro-nipoti*).

Nella famiglia della società agricolo - artigianale non vi erano, comunque, le condizioni di:

- **discreto livello economico**
 - **libertà sessuale semi-nasosta**
 - **libertà politico-culturale**
 - **indifferenza religiosa**
- Nella società contemporanea, la famiglia -però- ha delle **carenze molto gravi** come, per esempio:
- **la psico-dinamica nei rapporti interpersonali incentrata sui valori più che sugli affetti**
 - **il clima psicologico-relazionale forte**
 - **l'equilibrato bilanciamento dei rapporti tra genitori e figlio (solitamente si avverte uno sbilanciamento in favore della madre).**

Il *giovane adulto* si costruisce -entro le mura domestiche- una sua zona di autonomia a partire dalla quale incomincia a fare un'esperienza controllata del mondo degli anziani per cui indugia ad entrare autonomamente nella vita sociale. Non vuole abbassare troppo le sue aspirazioni di autoregolazione senza vincoli considerando la *famiglia d'origine* una fonte di sicurezza, rispetto alla *famiglia di elezione*, quella *in fieri* da lui progettata.

Insomma, il sogno del giovane adulto è il *forever young*. Il sogno dei suoi genitori è quello di ... continuare ad essere *sempre genitori*, anche dopo il matrimonio o la convivenza del figlio! D'altra parte, le condizioni socio-economiche della famiglia media italiana gli consentono di *tirarla per le lunghe*. Anche i genitori sono favorevoli. "Non hanno motivi per spingere i figli fuori casa, anzi temono il momento del *nido vuoto* ed il rapporto con il figlio, anche adulto, assume le caratteristiche di un concentrato emozionale nel senso che tendono a rispecchiarsi e identificarsi con i loro figli".

Questo fenomeno viene chiamato dagli studiosi *disequità generazionale*. I rapporti generazionali *genitori-figli (adulti)* sono solidali, in quanto i primi supportano economicamente i secondi per cui il figlio adulto indugia nell'inserirsi nell'*ambiente competitivo* che è quello extra-familiare.

Secondo me, occorre *riequilibrare i conti tra le generazioni* affinché la *famiglia nucleare* sia in grado di dare una risposta significativa alla *disequazione*. Certo, questo non consente di stabilire il *patto tra le generazioni*; occorre scegliere una politica che sia capace di

- promuovere il **ruolo attivo della famiglia** dell'era globale;
- potenziare la **forza viva** delle nuove generazioni affinché sia possibile (anche) risolvere dignitosamente il problema della *famiglia lunga del giovane adulto*;
- investire questa **forza viva** -che è l'**amore**- sulle nuove generazioni affinché **generino la vita con l'amore** -che è un evento originale ed irripetibile- e **non con la clonazione** (che è una *copia* della vita).

In conclusione, oggi, come ieri e come domani, il destino dei genitori è di *rimanere soli*, morire come *coppia generativa*, affinché nasca la *coppia ri-generata* che continua con l'amore, non con il piacere, l'*espansione dell'esistenza*.

NOTE:

1 E. SCABINI, *Quale patto tra le generazioni? Il caso del giovane adulto in famiglia*, in *Vita e Pensiero*, Milano LXXX N° 2/97 p. 803

2 *Ibidem*

3 *Idem*, p. 807

GLOBALIZZAZIONE E TERRITORIO OVVERO LA CITTÀ FUNZIONALE E LA CITTÀ DEGLI AFFETTI

(il declino della città quale teatro della rappresentazione sociale)

di Massimo Maselli

Si fa un gran parlare oggi di "globalizzazione", da un lato quale peggiore di tutti i mali, dall'altro quale panacea per sconfiggere la miseria ancora presente nel mondo. Invero, la globalizzazione ha prodotto modifiche sostanziali nel nostro modo di pensare, dandoci l'impressione che tutto il mondo sia diventato eguale e che non ci siano più differenze significative. Qui di seguito intendo proporre ai lettori di *Oggi famiglia* alcune riflessioni del Prof. Pietro Barcellona sui temi della "globalizzazione culturale" (P. Barcellona, *L'individuo e la comunità*, ed. Lavoro, Roma, 2000).

La conoscenza si fonda sulla diversità, sull'alterità: l'uomo ha sempre pensato che ci fosse un altro spazio rispetto al proprio e ciò lo ha portato ad esplorare, a conoscere. Ma comprendere il mondo contemporaneo significa anche chiedersi se le cose possono essere diverse da come sono. La possibilità di criticare è anche lo spazio della libertà. Se tutto quello che si vede così è e così dev'essere, non ci si sente più liberi e potremmo essere indotti ad un pessimismo radicale (Barcellona, op. cit., pag. 111). Il tema della globalizzazione tocca necessariamente il nostro rapporto con la città in cui viviamo. Ma il problema è proprio capire se viviamo in un luogo di relazioni sociali unico, in una città che ci appartiene, ovvero se la città tradizionalmente intesa quale luogo della memoria sia declinata a favore di una "città mollusca", secondo la felice definizione di Massimo



Le torri di San Gimignano (SI) non rispondono ad una logica funzionale, ma appartengono al livello onirico dell'esperienza urbana.

Cacciari, "una città che non ha più punti di riferimento, né spazi, né luoghi, né orologio della piazza e che si può rappresentare come un insieme di corpi che si alterano reciprocamente, che come tante monadi stanno insieme in una fluttuazione permanente dentro un campo gravitazionale in cui non c'è inizio né fine" (M. Cacciari in Barcellona, pag. 87).

Le nostre città sono oggi una somma di "non luoghi", ovvero luoghi di transito, come gli aeroporti, gli alberghi, le città-mercato, gli ipermercati, luoghi "non luoghi" in cui si ha difficoltà a relazionarsi, essi si contrappongono ai tradizionali luoghi pubblici, la piazza, il bar, il circolo ricreativo, la sezione del partito, i luoghi della socializzazione, della comunicazione e non solo dell'informazione. Luoghi di affetti, di stili di vita, di passioni, che permettono di accedere al mondo sto-

rico, alla tradizione, alla cultura.

L'analisi del Prof. Barcellona mira a mettere in discussione l'idea di "città funzionale", quella città che si limita a connettere i "non luoghi", a creare connessioni tra spazi attrezzati per realizzare funzioni legate al mondo dell'economia, dell'efficienza, del potere, del denaro e della tecnica. Mentre si auspica un ritorno all'antica "città degli affetti", dove si proiettano i sogni, perché la città deve rappresentare il bisogno di rapporti affettivi, parentali, di vicinato. Le forme dell'abitare, la piazza, il municipio, la torre, il grattacielo, appartengono al livello onirico dell'esperienza urbana e non certo a quello funzionale. La città degli affetti è "sociologia di simboli", è essa stessa simbolo dello stare insieme, un'immagine che rimanda ad altro, "che collega il noto e l'ignoto" (Barcellona, pag. 104).

Nei secoli passati la piazza era un compendio di simboli. E, amaramente, Barcellona si chiede, e noi con lui: se la piazza rimanda al mondo degli affetti, a cosa rimanda, invece, il supermercato? Rimanda al transiente, alle "città dei transienti". Il transiente non è un individuo, ma un "personaggio", è un replicante, essendo la sua identità affidata unicamente al rapporto con il consumo. Non a caso chi si occupa della dimensione dei "non luoghi" parla di indebolimento dell'io. Questo io transiente è un io debolissimo perché non riesce ad entrare in contatto affettivo con la realtà degli altri. Vive una dimensione di isolamento e di dissipazione (op. cit., pag. 102). La città degli affetti, diversamente, si ispira alla città greca ed alla centralità del suo teatro. Barcello-

na lancia uno slogan accattivante: LA CITTÀ TEATRO CONTRO LA CITTÀ IPERMERCATO. La città teatro è teatro nel senso greco, appunto, luogo della rappresentazione pubblica delle dinamiche affettive. Perché si abbia la città è necessario che ci sia un "confine". Nella civiltà greca c'era grande considerazione per il confine. "Quando siamo di fronte al continuum urbano, senza più distinzione tra città e campagna, non c'è più confine e non c'è più identità." (Barcellona, pag. 110). Io che vivo a Roma sovente avverto la necessità di spaziare con lo sguardo da un confine che è (era) pure il limite di questa città. Da questo limite in avanti confido nella possibilità di perdersi nel "paesaggio", quello spazio "a perdita d'occhio", ossia infinito (ma solo idealmente) che proietta i miei sogni e mi sollecita alle relazioni sociali. La città di Roma, che pure ha nel centro storico numerosi luoghi di "rappresentazione pubblica delle dinamiche affettive" (si pensi al Portico d'Ottavia, a Santa Maria in Trastevere, a piazza Santa Maria Liberatrice a Testaccio, etc.) sta perdendo irrimediabilmente i propri connotati, e ciò a causa della cementificazione abusiva, ma anche "regolata", dell'agro romano, sta rinunciando a perpetuare un sogno, il sogno di comprendere la realtà sociale e non invece di esserne compresi, irrimediabilmente schiacciati. Mi dico che non rimane altra scelta che quella della riflessione critica, pacifica e costruttiva, quale antidoto contro la globalizzazione del territorio e quindi del pensiero, quella globalizzazione che pretenderebbe di omologare il mondo anche a dispetto delle differenze più significative.

Lettera aperta all'On. Violante

L'on. Epifanio Giudiceandrea, che è stato per due legislature deputato del PCI ed è ora autorevole socio del Club Do you yahoo "VERSO UN MONDO MIGLIORE", ha indirizzato all'On. Violante la lettera aperta che trasmettiamo.

"Gentile onorevole, mi consenta di esporle alcune mie considerazioni sull'intervista concessa al "Corriere della sera". Ha fatto bene ad ammettere che nel movimento antiglobal si manifestano posizioni radicali che vanno ricondotte al senso di responsabilità. Ma penso che i lettori e gli italiani avrebbero gradito una parola chiara di condanna delle deliranti minacce (poi attuate) di voler portare la guerra a Genova, anche perché lo stesso Casarini ha ripreso a minacciare (con interviste ai giornali) di bruciare i campi di prodotti transgenici della Monsanto e di "non sottrarsi ai confronti militari d'autunno". Ammetterà che sia opportuno e necessario contrapporsi nettamente a queste posizioni che nulla hanno a che fare con la libertà di pensiero (semmai sconfinano nell'istigazione alla violenza e a delinquere), anche perché esse sono state assunte da colui che è stato scelto (ed ha lungamente operato) come consulente di un ministro del passato governo della sinistra, l'On. Livia Turco. Lei ha anche fatto bene a confermare l'impegno di difendere la professionalità e l'autonomia della polizia che non possono essere cancellate da eccessi ed errori di singoli, le cui responsabilità, una volta accertate, non consentiranno omertà o coperture. Sarebbe che lei rimprovesse definitivamente l'accusa di "repressione cilena" che, se si fosse verificata, coinvolgerebbe ben al di là della responsabilità dei singoli la lealtà costituzionale delle forze dell'ordine e le responsabilità dei precedenti governi e delle istituzioni, perché l'Italia non ha potuto diventare uno stato di polizia in un mese, come ha osservato l'on. Cossiga. Non penso, invece, che abbia fatto bene a prendere le difese del capo della polizia. Innanzitutto perché nel mentre il governo in carica sta adottando provvedimenti severi contro i dirigenti non è rasserenante apprendere che il capogruppo dei DS alla Camera si preoccupa di schierarsi apertamente a favore di uno che gli stessi DS hanno nominato. Non piace nemmeno a me il generico "Tutti a casa". Ma mi piace di meno che si delineino autorevoli protezioni a favore di chi, per essere il massimo dirigente, non è peregrino considerare un possibile massimo responsabile di ciò che è successo. La sua discesa in campo a favore di De Gennaro, peraltro, getta una pesante ombra di dubbio sulla oggettività che lei deve garantire anche come membro della commissione chiamata ad indagare su fatti e responsabilità di tutti i dirigenti delle forze dell'ordine. Ora l'Italia potrebbe temere che lei nella commissione si spenderà a favore di chi deve essere chiamato a rendere il conto più trasparente del proprio operato. Aggiunga che la sua scesa in campo, seguita alla difesa abbozzata dall'On. Burlando, può risultare inquietante alla luce dell'accusa che l'On. Paolo Guzzanti sta pubblicamente lanciando (da più giorni sul "trappolone" che sarebbe stato teso a Genova per screditare il governo e ridare fiato alla sinistra, apparsa per più versi indebolita dopo l'esplosione delle tragiche giornate genovesi. Ammetterà che la sua difesa potrebbe destare qualche sospetto, essendo peraltro motivata col "merito" che a suo parere avrebbe De Gennaro di avere dato dispiaceri a qualche potente. Avesse almeno chiarito a quali "dispiaceri" si riferiva. Mi perdoni le critiche.

Cordialmente
On. Epifanio Giudiceandrea"
E-mail: epifanio@quipo.it
Via Catena, 26 - 87050 Trenta (CS) Tel. 0984 439086

Giovambattista Giudiceandrea

IMPRESA EDILE Vincenzo Mazzei

Ristrutturazione fabbricati
Ammodernamento appartamenti
Lavori edili in genere

Via Silana, 100 — PARENTI (CS)
Tel. 0984 - 965602 - 965123



mensile del centro socio culturale
"VITTORIO BACHELET"

DIRETTORE: Vincenzo Filice

VICE DIRETTORE: Domenico Ferraro

DIRETTORE RESPONSABILE: Franco Bartucci

COORDINATORE E AMMINISTRATORE: Antonio Farina

SEGRETARIA DI REDAZIONE: Mariella Spagnuolo

IN REDAZIONE: Vincenzo Altomare, Rosa Capalbo,

Giovanni Cimino, Giulia Fera, Vincenzo Napolillo,

Antonino Oliva, Lina Pecoraro,

Teresa Scotti, Luigi Verardi, Davide Vespier

ELABORAZIONE DATI: Francesco Terracina

SPEDIZIONE: Egidio Altomare, Rachele Mazzei,

Carmelo Silano, Emilio Marigliano, Franco Silano

STAMPA: Grafica Cosentina - Via Bottego, 7 - Cosenza
IMPAGINAZIONE: T.&P. Editoriale - Via Adua, 16 - Cosenza

Articoli e Corrispondenze da spedire a C.P. 500 COSENZA
www.centrobachelet.it - E-mail: oggifamiglia@tiscalinet.it
— Aut. Trib. Cosenza n° 520 del 9 maggio 1992 —

Spunti e appunti per la teologia cristiana del terzo millennio - I

di Vincenzo Altomare

«L'atto religioso è sempre qualcosa di parziale, la fede è qualcosa di totale, un atto che impegna tutta la vita. Gesù non chiama ad una nuova religione, ma alla vita»

(Dietrich Bonhoeffer)

1. UN FUTURO PER IL CRISTIANESIMO?

Quale sarà il futuro del cristianesimo nel nuovo millennio?

E', questa, la domanda fondamentale per la teologia cristiana, impegnata a illuminare il mistero dell'uomo alla luce della Rivelazione.

Per rispondere, però, bisogna confrontarsi non solo con la Parola di Dio (vero punto di riferimento della teologia), ma anche con le istanze della nostra epoca.

Anzitutto, con l'eredità spirituale del novecento.

Tre sembrano essere le metafore attraverso le quali l'uomo contemporaneo ha pensato il "secolo breve" (E. Hobsbawm): quella di "tramonto", di "naufragio" e di "decadenza".

Queste metafore descrivono un secolo che è cominciato tardi (solo nel 1914) ed è perciò breve rispetto al secolo lungo, l'ottocento, iniziato con la rivoluzione francese e conclusosi, appunto, con il primo conflitto bellico.

a) Il tramonto dell'occidente

E' la nota tesi di Oswald Spengler, sostenuta nel saggio *Il tramonto dell'occidente* (1923).

Secondo lo studioso tedesco, anche il mondo opulento e progredito è destinato a tramontare, poiché ogni epoca storica è soggetta ad una legge ciclica che ha i seguenti ritmi: nascita, crescita e morte.

Dopo i trionfi dell'illuminismo e della tecnoscienza l'occidente sembra aver esaurito la sua carica vitale e dinamica; perciò, è destinato al tramonto!

b) Il naufragio dell'occidente

E' la tesi di Hans Blumenberg, descritta nel saggio *Naufragio con spettatore* (1979).

Secondo il filosofo tedesco, la novità assoluta della modernità (dopo la rivoluzione copernicana e la filosofia di Pascal) consiste nell'essere un'epoca senza "lidi riparatori", dove lo spettatore si identifica con il naufragio. Ossia, dove l'uomo è chiamato a costruire la propria storia con intelligenza e responsabilità ma senza certezze.

L'unica regola di vita per l'uomo moderno è il coinvolgimento nella storia e nei suoi conflitti e compiti.

Per cui, se nel *De rerum natura* di Lucrezio (testo dal quale prende avvio la

meditazione filosofica di Blumenberg) la spiaggia c'è ed è la filosofia di Epicureo, in Blumenberg c'è solo l'accettazione del rischio, della precarietà dell'esistenza, di una vita senza sicurezze, tutta da "tentare". L'uomo, perciò, deve auto-affermarsi viaggiando con intelligenza e volontà in un cosmo senza mèta.

c) La decadenza dell'occidente

Non è solo la tesi di Nietzsche, quando afferma *La gaia scienza* (1882) che "Dio è morto"! E' anche la tesi di Dietrich Bonhoeffer, che nella sua *Etica e in Resistenza e resa* (1943-45) ha scritto che l'occidente è decadenza.

Ma cosa indica nel pensiero del pastore luterano questa parola?

"Decadenza" è sinonimo di "perdita della passione per la verità".

L'uomo occidentale si accontenta ormai solo di verità parziali e provvisorie, della sola precarietà, ha perso il dinamismo della ricerca. Non è più un ricercatore! E' sazio dei propri idoli.

Bonhoeffer, da cristiano, sapeva però intravedere i segni di una rinascita dell'uomo nella Pasqua di Gesù Cristo. Perciò indicava la via d'uscita dall'empasse postmoderna nella *sequela Christi*.

2. IL CRISTIANESIMO COME UMANESIMO DELLA SPERANZA

Di fronte a questa eredità, cosa ne è del cristianesimo?

Io penso che mai come oggi il cristianesimo sia attuale e significativo. Per almeno un motivo.

In un'epoca di tramonto, naufragio e decadenza, il cristianesimo è chiamato a testimoniare la "speranza". Al nuovo millennio manca proprio questo. La *Gaudium et spes* ha infatti registrato: «il futuro dell'umanità è riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza» (n. 31).

E la speranza è trasformare una certezza in una possibilità. Cioè, cambiare la certezza di una decadenza, di un naufragio, di un tramonto nella possibilità di una rinascita, di una salvezza, di una nuova aurora.

Non all'insegna del "super-uomo", però, ma sulla scia indicativa dell'Uomo nuovo: Gesù di Nazareth!

Consigli di lettura

- H. BULMENBERG, *Naufragio con spettatore*, Il Mulino, Bologna 1994;
- O. SPENGLER, *Il tramonto dell'occidente*, Guanda, Parma 1999;
- A. ANDREINI, *L'etica come confessione*, Paoline, Milano 2001.

Carità e politica

di Renato Serpa

La sfida etica della solidarietà e della carità interpella le risorse etiche del politico e di ogni uomo in generale, dal cui essere scaturisce la solidarietà, che - come energia etica chiamata a fronteggiare la questione sociale - trova il suo compimento nella scaturigine che la corrobora e la trascende: la carità. Così, la sfida etica della solidarietà riceve nel mistero della carità, mistero in quanto partecipazione alla vita stessa di Dio carità trinitaria che infinitamente trascende le realizzazioni storiche della carità antropologica, la sua fondazione ultima.

E allora l'amore verso il prossimo è il supremo comandamento etico, perché è la suprema legge antropologica ed etico-sociale che riflette nella storia la vita stessa del Dio di Gesù Cristo, che è Agape trinitaria. In virtù di questo radicamento nel Mistero trinitario, questo principio etico della solidarietà dichiara che senza l'altro io non sono pienamente me stesso; per questo ognuno è moralmente responsabile dell'esistenza e della realizzazione dell'altro, o come direbbe E. Lévinas, dell'Altro (cfr. *Totalità e infinito*. Saggio sull'esteriorità, Jaca Book, Milano 1996), e in questo modo ognuno vive compiutamente la responsabilità verso se stesso, di fronte a Dio.

Ora, l'operare del cristiano in politica, come essere storico che mette in opera il bene comune e in quanto figlio in Cristo del Dio-Agape, non può che essere un operare con carità; di modo che la carità diviene la sorgente ispiratrice e l'energia vivificante dell'impegno politico, il "luogo teologico" (cfr. *la Christifideles laici*) del servizio a Dio nei fratelli. La politica è dunque chiamata a incarnare la carità, in cui soltanto acquistano si-

gnificato la natura e la storia. Essa rivela la pienezza dell'essere umano nel suo rapportarsi con l'alterità. In tal senso, la reciprocità dell'amore è l'ideale più alto della giustizia, in quanto manifestazione attuante tra gli uomini di quell'"ordine trinitario", che è la vita stessa di Dio, che è pienezza d'Amore. La carità, come dono dello Spirito Santo, allo stesso tempo opera l'incarnazione nel particolare storico e spalanca l'orizzonte all'universale, divenendo così virtù essenziale dell'agire politico. Quale responsabilità hanno coloro che amministrano la cosa pubblica, coinvolti come sono in questa dimensione agapica, che è la carità evangelica, la quale "si apre alla persona intera e non soltanto ai suoi bisogni, coinvolge la nostra stessa persona ed esige la conversione del cuore. Può essere facile aiutare qualcuno senza accoglierlo pienamente. Accogliere il povero, il malato, lo straniero, il carcerato è infatti fargli spazio nel proprio tempo, nella propria casa, nelle proprie amicizie, nella propria città e nelle proprie leggi" (*Evangelizzazione e testimonianza della carità*, 39). Dunque, elemento centrale dell'impegno politico, stando a questa visione agapica, sono i valori fondamentali dell'antropologia e dell'etica cristiana, in quanto esprimono la verità e promuovono l'autentico bene della persona e della società. Per questo il cristiano che opera in politica deve essere responsabile e competente: "le sue scelte devono essere coerenti con la visione cristiana dell'uomo e la dottrina sociale della Chiesa, criterio obbligato di riferimento" (*Con il dono della carità dentro la storia*, 32), chiamato come è a operare secondo una logica di servizio al bene comune, con umiltà, mitezza, competenza e trasparenza, rispettoso del dialogo, della democrazia e dell'amore preferenziale per i più deboli.

Palazzo dei Bruzi: un trono per due regine

di Cinzia Gardi

Otto anni fa vinceva le elezioni amministrative al Comune di Cosenza l'ex segretario nazionale del Partito Socialista, Giacomo Mancini, reduce da una cocente sconfitta elettorale nella corsa verso il Parlamento.

Con l'appoggio di alcune liste civiche, la faceva in barba ai partiti, sgretolati dal ciclone tangentopoli.

La prima sindacatura, dopo soli pochi mesi dalla nomina a primo cittadino, fu caratterizzata dalla vicenda giudiziaria che vide l'ex segretario nazionale del Psi accusato addirittura di concorso in associazione mafiosa.

Chi non ricorda il processo di Palmi, durato più di due anni, e le polemiche al vetriolo tra i manciniani ed alcuni settori della magistratura calabrese in tema di giustizialismo e garantismo.

Furono anni quelli in cui l'attivismo del "vecchio leone" socialista impresse una vera e propria svolta nella città dei Bruzi, attraverso una serie di opere e progetti messi in cantiere grazie anche all'opportunità offerta da alcune provvidenze elargite dalla comunità europea.

Fu in quel periodo che la città si avvantaggiò dell'elargizione di diversi miliardi legati al Progetto "URBAN", voluto, seguito ed impostato dall'allora assessore ai Lavori Pubblici, Stefania Frasca, che diede il via alla trasformazione e alla rivitalizzazione del centro storico cittadino.

Quei primi quattro anni furono anche anni in cui la macchina burocratica comu-

nale subì un forte processo di rinnovamento, attraverso l'immissione di un vero e proprio esercito di consulenti che costarono un occhio al fatto, servirono a sostituire i vecchi dirigenti, più volte accusati di non essere all'altezza dei nuovi compiti assegnati all'amministrazione comunale, o a crearne addirittura dei nuovi.

Nel 1997, in occasione delle nuove elezioni amministrative a Palazzo dei Bruzi, i partiti, che fino ad allora erano stati estromessi dal governo cittadino, tentarono di ricucire gli strappi e di ricomporre nuove alleanze politiche.

Nessuno pensava che Giacomo Mancini avrebbe abbandonato il timone della nave e così dopo lunghe trattative (che interessarono solo i dirigenti dei partiti, con i quali Mancini mai concordò i nomi ed i ruoli dei futuri assessori), vinse Mancini e vinse anche il Centrosinistra, al primo turno, con un candidato di tutto rispetto come avversario, espressione del Polo della Libertà, Avv. Giuseppe Carratelli.

In quella tornata elettorale, un momento esaltante fu rappresentato dal raggruppamento di alcune associazioni presenti sul territorio che formarono una lista civica guidata dallo stimato docente universitario, antonino Oliva.

Oliva e suoi, però, non arrivarono a prendere che una manciata di voti, insufficienti persino ad ottenere un seggio in consiglio comunale. Una sconfitta che segnò, in qualche modo, anche la sconfitta della cosiddetta "società politica" rispetto alla vecchia politica. Mancini e la sua lista civica, "Cosenza Domani", fecero il pieno dei voti ed ottennero la leadership all'interno del nuovo Consiglio comunale, riuscendo a sfruttare, anche in quella occasione, le divisioni e la mancanza di uomini-guida, all'interno dei partiti.

In questi ultimi quattro anni, Giacomo Mancini ha consolidato l'alleanza con i diessini e, sfruttandola sapientemente, ha coronato il suo sogno di dare continuità alla famiglia e al nome di Mancini, regalando al nipote, Giacomo Junior, prima una poltrona in seno al consiglio provinciale (in occasione elettorale alla provincia nacque anche il partito di famiglia, il PSE), sfiorando l'elezione del giovane candidato in Consiglio regionale ed eleggendolo poi al Parlamen-

to nel corso delle ultime consultazioni politiche. Arriviamo ai giorni nostri.

Le manovre atte a preparare le nuove amministrative, previste per la prossima primavera, sono già iniziate.

L'ultimo scorcio estivo è stato caratterizzato da nuove lotte interne ai partiti, sia di centro-Destra che di centro-Sinistra.

Per quanto riguarda la Casa delle Libertà, si è registrata l'auto proposizione alla carica di sindaco del segretario provinciale del CCd, Franco Picchierri, candidatura che non sembra gradita all'austero commissario di AN, gabriel Limido, il quale vorrebbe un candidato espressione del suo partito, né tanto meno ai dirigenti forzisti, impegnati e Occhuto-Covello da una parte ed i fratelli Gentile dall'altra.

La vera novità, ancora una volta, viene dall'interno del Centro-Sinistra e più precisamente dai manciniani.

Di recente si è consumato, (definitivamente?) lo strappo tra Cosenza Domani, il cui capogruppo in seno al consiglio comunale è l'avv. Enzo Paolini, da sempre braccio destro del vecchio sindaco, ed il PSE, alla cui guida è subentrato il sindaco di Castiglione Cosentino, esperto di "mmuolici" e "chiuriti", Salvatore Magarò.

Questa volta le divisioni, alimentate anche e soprattutto da Giacomo Junior, interesseranno a controllare ed a gestire definitivamente il gruppo creato dal nonno, potrebbero rappresentare il vero tallone d'Achille del sindaco uscente, il quale ha per il momento una sola sicurezza, il sesso femminile del suo successore.

Due i probabili nomi in lizza: Eva Catzone ed Ermanna Carci Greco.

La prima fortemente "sponzorizzata" da Giacomo Junior, che la preferirebbe alla seconda più esperta di politica, più autonoma nelle decisioni, con una personalità difficilmente condizionabile ed assoggettabile ai suoi "desiderata".

La seconda, figliastra del sindaco, gode dei favori della madre e moglie del vecchio primo cittadino, Donna Vittoria la quale, chi non la conosce bene può confermarlo, non ha mai perso una battaglia in famiglia.

Chi la spunterà? Di fronte a tal difficile ed inestricabile dilemma, c'è già chi è pronto a giurare che il vero candidato sarà ancora una volta Giacomo Mancini, senior.

Chianello

I personaggi calabresi nell'antica storia di Roma

di Egidio Sottile

Tra le mie letture preferite, trovo piacere di conoscere e di far conoscere avvenimenti e specie di personaggi che si sono distinti nel corso dei tempi e che interessano la mia terra, la Calabria. Il Croce scrive: "La cultura storica ha il fine di serbare viva la coscienza che la società umana ha del proprio passato, cioè del suo presente, cioè di se stessa, di fornirle quel che le occorre sempre per le vie da scegliere, di tenere pronto quanto per questa parte potrà giovare in avvenire" (B. Croce: *La storia come pensiero ed azione*). Nel corso dell'Impero romano, la Calabria ha, tra altre personalità, espresso una donna che è divenuta imperatrice e precisamente moglie dell'imperatore Lucio Aurelio Commodo (180 - 192 d.C.). Commodo, come si sa, successe al padre Marco Aurelio, il cosiddetto imperatore filosofo, la cui personalità fu caratterizzata per l'interesse verso la filosofia, la "santità di vita", la morale, il buon esempio che i sudditi ammirarono ma senza essere tentati di imitarlo, così scrive Montanelli nella sua "Storia Romana", certo, questo imperatore lasciò un'opera "Le Meditazioni o Ricordi" composta in greco, di grande interesse, che rappresenta un documento contenente il più alto codice morale che ci abbia lasciato il mondo classico. Da questo uomo ne venne fuori un figlio, Commodo, che fu il contrario del padre; anche se questi nel presentarlo ai soldati come suo successore lo aveva nominato "il sole nascente". Purtroppo il nuovo imperatore non fu fulgido e splendente come il sole nascente ma tenebroso come una notte tempestosa. Durante il periodo del suo governo, Marco Aurelio ebbe tra i suoi consiglieri il senatore Bruzio Caio Presente al quale Cosenza diede i natali. Il senatore visse a Roma e certamente ebbe la sua residenza familiare in Sabina. Dico questo perché nel leggere la rivista archeologica "Archeo" (periodico della De Agostini - Rizzoli) n° 173, nelle pagine 14 e 15 si rileva che "alle pendici del Monte Calvo (Castrum Montis Calvi o Castrum Vici Novi) sono state trovate delle strutture, identificate con i testi della villa dei Bruttii Praesentes, famiglia di rango consolare imparentata con l'imperatore Commodo. Tra i numerosi reperti laterizi compaiono i nomi quali C. Bruttii Praesentes e Laberia Crispina, patrona della vicina Trebula Matuesca (Monteleone Sabino). Marco Aurelio, conosciuta e apprezzata per la sua cultura filosofica e letteraria la nobildonna Crispina Presente, figlia del senatore Caio Presente, volle darla in moglie al figlio Commodo. Lo storico Dione Cassio nella sua *Historia Romanorum* (Storia di Roma) libro LXXI (71) capitolo XXXIII (33), ricordando Crispina, scrisse "che il matrimonio fu celebrato con molta sollecitudine" perché l'imperatore Marco doveva partire per la guerra contro gli Sciti. La stessa cosa conferma l'altro storico Giulio Capitolino nella "Historia Augusta", il quale scrive: "che per la fretta come si celebrarono quelle nozze, non si poterono fare grandi feste, che perciò furono celebrate alla foggia dei privati". Il matrimonio non ebbe esito felice ed invidiabile a causa del comportamento poco corretto di Commodo e per la sua vita dissoluta. Il figlio di Marco Aurelio "nelle dissolutezze non secondo a Caligola, nella ferocia a Nerone (Andreotti Davide: *Storia dei Cosentini*) e né a Domiziano. Sotto di lui non mancarono repressioni e condanne a morte e tra le altre personalità, furono eliminati il Prefetto



del Pretorio Tarrutenio Paterno, fidato collaboratore di Marco Aurelio e il suo successore Tigidio Paterno abile politico. Commodo condivideva i gusti della plebe, dalla quale era osannato specie quando si presentava al Circo, vestito da Ercole, per combattere contro le belve. Per la sua prestanza fisica, dotata anche di una forza erculea, riusciva sempre vincitore. Ogni giorno non mancava di uccidere, specie delle tigri, per il gusto di vedere scorrere sangue ed essere applaudito dagli spettatori. Amava appunto non la guerra guerreggiata ma quella del Circo. Oltre a ciò trascorrevano le notti tra taverne e lupanari in compagnia di persone poco affidabili che alcune volte diventano suoi consiglieri; si circondava di ragazze e giovanotti per i suoi piaceri sensuali e tra l'altro non mancò di fornicare con la sorella Lucil-

la e con la nipote Norbana. Questo comportamento non poteva essere sopportato dalla moglie, l'imperatrice Crispina di costumi castigati e severissimi, la quale per la gelosia sfrenata e pazza di Lucilla verso il fratello Commodo, venne accusata di colpe e di adulteri dai quali veniva sempre scagionata dai processi subiti. Tra le altre accusatrici di Crispina vi fu una certa Marcia, anch'essa gelosa della giovane donna cosentina, amante e favorita di Commodo, pure essendo cristiana. Montanelli a tal proposito si meraviglia e scrive: "come Marcia conciliasse la sua fede austera con quell'amante debosciato".

Ambedue le donne, Lucilla e Marcia, contribuirono in modo determinante alla rovina dell'imperatrice Crispina, la quale fu confinata nell'isola di Capri e poi massacrata. La stessa sorte subirono poi Lucilla e Marcia.

Quest'ultima dopo aver contribuito all'assassinio di Commodo, propinandogli del veleno (e ancora Montanelli scrive "che in Marcia mal si discerne la sua cristianità), poi finito strangolato nel bagno. Dopo la morte di Commodo, il senatore P. Flavio Pertinace che gli successe per un breve periodo, volle riabilitare la memoria di coloro che furono uccisi con ingiustizia dal suo predecessore. Tra le altre vittime, furono dissepolti le ossa di Crispina e deposte con grande onore nella tomba di famiglia. Sulla pietra tombale vennero scolpite le seguenti parole:

D. MS (Diis Manibus)
Crisp. (inae) Pres. (ente) Consen. (tinae)
Uxori Commodis incomparabili
Ob virtutem eius
Pert. (inax) Imp. (erator) Prob (us)
Et
Honestae et iustae egregiaeque
Consentiae actae
S. (enatus) P. (opulusque) C. (onsentinus)

Agli Dei Mani
A Crispina Presente Cosentina
moglie incomparabile di Commodo.
Per la sua onestà,
L'imperatore Probo Pertinace,
Cosenza, il Senato e il popolo cosentino
(posero) per i suoi onesti, giusti e
incomparabili atti.

CRESCITA INTERIORE Fuga dalla paura e dal dolore: l'assuefazione

di Giulia Fera

Vi sono comportamenti che si fondano sulla fuga dalle sensazioni di paura e di dolore.

Mangiare dolci in modo compulsivo, giudicare gli altri e analizzarli, trova radici nell'abitudine di evitare di guardare in profondità dentro di noi - sono dei modi in cui si riempie il tempo e la testa così da poter evitare di sentire. Si evita di sentire piuttosto che provare il vuoto dentro di noi. L'assuefazione è una distrazione dalla paura di sentire quel vuoto. Ma, anche se cerchiamo di evitare le nostre sensazioni, la vita ha modo di guidarci comunque al loro interno.

Se opponiamo resistenza a ciò che la vita vuol insegnarci, le lezioni arrivano in modo molto doloroso.

Quando una persona fu sul punto di ammazzarsi in un incidente di moto, riconobbe che doveva esaminare più profondamente il modo in cui stava vivendo. Prima o poi, una parte più profonda di noi, la nostra coscienza superiore, ci riconduce alla connessione con le nostre sensazioni e la nostra energia. Le nostre assuefazioni sono il nostro inconscio tentativo di impedire che quell'inevitabile processo si verifichi. Esplorando le nostre assuefazioni con gentilezza e compassione, possiamo ammorbidire il colpo. Portando su di esse consapevolezza e comprensione, possiamo diminuire il potere e l'attrazione che esercitano su di noi, perché, interiormente, il desiderio di conoscenza di noi stessi è molto più potente delle nostre paure.

Le nostre assuefazioni sono su misura per il nostro temperamento. Alcuni di noi tentano di strutturare le giornate in maniera così ossessiva da non trovare mai il tempo per **le sensazioni**

Siamo assuefatti al potere e al controllo che, come droga, ci tengono lontani da tutta la nostra vulnerabilità.

Fuggiamo dal momento perché, se rimanessimo presenti, saremmo costretti ad affrontare le nostre paure.

E' facile pensare che con sufficiente disciplina si possa smettere qualsiasi cosa, ma è vero che la disciplina è una tra le più grandi assuefazioni.

La disciplina è un modo per fortificare l'ego. Si evitano le assuefazioni con altre assuefazioni. La disciplina da sola non è la cura per le assuefazioni.

Le nostre paure sono così nascoste e profonde che le assuefazioni ci mettono al riparo.

Ciò che possiamo fare è osservare il nostro comportamento e smetterla di **giocare a nascondere** che possiamo essere vulnerabili ed impotenti. Perché niente ha valore senza sforzo e perseveranza; la vita è preziosa, è un'opportunità di dare e ricevere

amore e di prenderci cura di noi stessi.

Ma, limitarci a cambiare atteggiamento non ci porterà una consapevolezza maggiore, e a meno che non cambi il livello della nostra consapevolezza il cambiamento non durerà. Se si smette di fare qualcosa perché ci si sente in colpa o perché si cerca disciplina, alla fine questo comportamento si ripresenterà. Italo Svevo, nel romanzo: "La coscienza di Zeno", parla appunto del vizio di fumare, (come assuefazione) dove spiega che la vera malattia è il proposito e non la sigaretta. E' necessario tentare di lasciare il vizio senza farne il proposito. Perciò, bisogna darsi la libertà assoluta e nello stesso tempo, guardare al vizio in faccia, come se fosse nuovo e non l'avessimo mai visto. Non bisogna controllarlo, ma trascurarlo e dimenticare in certo modo di abbandonarsi, volgendogli le spalle con noncuranza, come a compagnia che si riconosca indegna di sé. La crescita è lasciarsi andare.

TROVARE LA GIUSTA TENSIONE PER L'ARCO

C'è una storia buddista che parla di un famoso arciere che si recò da Buddha per seguirlo. Quest'uomo affrontava il suo lavoro spirituale con grande intensità, imponendosi l'austerità più rigorosa, fino al punto di essere vicino alla morte per i digiuni e le privazioni cui si sottoponeva. Buddha osservò ciò che accadeva e finalmente lo mandò a chiamare. Egli chiese all'ex arciere se riusciva a ricordare il modo in cui era solito tendere il suo arco. L'uomo rispose a Buddha che doveva farlo nella giusta misura, né troppo teso né troppo lento. Buddha lo guardò e gli disse che doveva affrontare il viaggio spirituale nella stessa maniera - abbastanza teso da rimanere all'erta ma abbastanza lento da essere rilassato. Il suo arco, gli disse, era troppo teso. Ognuno di noi deve imparare a tendere il proprio arco.

"Seguire il controllo e il rigore, a volte, crea soltanto l'opposto del risultato che ci prefissiamo". G.F.

MONTALTO UFFUGO Cavalcavia: semaforo rosso

di Rosa Capalbo

Con Legambiente, ho sostenuto una raccolta di firme, corredata da una denuncia inviata al Sindaco di Montalto, all'Ufficio compartimentale dell'ANAS di Cosenza, al Prefetto, della quale, finora, non abbiamo avuto risposta.

Affermo: "sto assistendo ad un ennesimo scempio, la cui negligenza è da addebitarsi oltre che agli Amministratori di Montalto Uffugo, i quali (dicono), trovandosi in buona fede, non hanno assolutamente vigilato, agli ing. dell'Ufficio compartimentale dell'ANAS".

Dopo ripetute richieste da parte dei cittadini, gli Amministratori montaltesi si sono resi conto che i cavalcavia erano veramente inadeguati ed hanno cercato di correre ai ripari.

Il 6 agosto, sono venuti per un sopralluogo, sollecitati dall'Assessore, dott. Franco Gelsomino, l'Assessore Pietro Mari che ha accompagnato l'onorevole Giacomo Mancini junior. Erano presenti, il Sindaco di Montalto oltre ad alcuni Assessori, alcuni consiglieri, la presente dott. Rosa Capalbo oltre all'ing. dell'ANAS. Zanfremunno.

Il Ministro Tassoni ci ha ricevuto, ma per motivi di tempo ha delegato il problema agli ing. Iacino, Vigna, Zanfremunno, i quali hanno detto che avrebbero preso provvedimenti, nulla di questo è avvenuto.

Mi chiedo è chiedo: si sono resi conto che sui cavalcavia non transitano macchine autocomandate a distanza ma macchine che portano con loro oltre al guidatore, bimbi, donne, vecchi, persone insomma che dovrebbero essere messe al primo posto nella logica di un cavalcavia o di qualsiasi altra?

L'onorevole Giacomo Mancini junior, ha promesso che farà quanto è in suo potere per sanare la situazione, gli siamo stati grati per la presenza, lo saremo, ancor di più quando lo avremo accanto nella battaglia. Non possiamo permettere che l'ANAS demolisca il ponte vecchio se prima non avremo la certezza che si è fatto, nel modo meno peggiore possibile (non sono riusciti a farlo migliore) quello nuovo.

Ho risentito parlare di adeguamento alle alte velocità europee, del ponte sullo Stretto di Messina per unire l'Italia, quale Italia? C'è l'Italia che corre su treni in orario, autostrade comode e una Italia che annaspa a fatica su strade polverose, su cavalcavia di cui nessun ingegnere coscienzioso si permetterebbe di firmare il progetto. Come si può parlare di adeguamento europeo alle alte velocità quando ad essa si sacrificano, come sta succedendo, intere Contrade che di fatto, vengono emarginate dal tessuto sociale perché i cavalcavia che sovrastano l'A3 sono assolutamente inadeguate anche alla percorrenza a passo d'uomo.

Io mi appello alle intelligenze degli ingegneri dell'ANAS ed alle loro coscienze affinché si risolvano in modo equilibrato ciò che interessi vari hanno fatto degenerare.

REGALATE UN LIBRO AL CENTRO DI LETTURA DEL CIRCOLO CULTURALE "V. BACHELET"
Le Case Editrici sono invitate a inviare pubblicazioni a "Oggi famiglia". La rubrica è a cura di Domenico Ferraro

Educazione e formazione docente

Il problema educativo si pone, oggi in termini essenzialmente differenti da come esso non si ponesse cinquanta o cent'anni fa. Lo comprendiamo, se ci poniamo in quella dimensione storica che dovrebbe essere uno degli strumenti concettuali più comuni per chiunque si occupi della materia: siamo in un periodo di transizione.

L'evo dal quale usciamo, durato due secoli scarsi, richiedeva un pesantissimo investimento educativo, ma esso era per lo più a-specifico, non professionale, che andava praticato da soggetti che non necessitavano né di cultura pedagogica (insegnanti, educatori) e spesso neppure di cultura (genitori, educatori in situazioni non formali). Oggi, stiamo andando verso un evo nel quale l'investimento educativo non sembra essere di minore entità, ma di ben differente qualità: tanto, da richiedere molta più professionalità, molta più cultura generale e specifica a chiunque sia educatore, ed anche un ripensamento della Pedagogia in se stessa per poter fare fronte positivamente a richieste ben differenti che non in quel passato.

La cultura pedagogica, lo sappiamo, è antica quanto la cultura occidentale, coeva ad altri saperi di grande forza come la Filosofia, la Medicina, il Diritto. Se solo in anni recenti assistiamo all'emergere di professioni pedagogiche avanzate (che, poi, è un ri-emergere), è proprio perché è cambiata essenzialmente la richiesta di Pedagogia.

Il lavoro di Blezza ha alle spalle parecchi anni di studio generale e metodologico, dall'Epistemologia al Neo-pragmatismo pedagogico, e di esercizio professionale volontaristico di una particolare forma di relazione d'aiuto pedagogico, detta "interlocuzione", in particolare alla coppia e alla famiglia, che ha ben completato l'esperienza nel settore scolastico e della formazione.

I suoi destinatari sono sia gli studenti universitari dei corsi di Pedagogia Generale, di Educazione degli Adulti, di Pedagogia Sociale e simili, e i Pedagogisti in formazione post lauream; sia, e con pari attenzione, tutti quanti si trovino comunque nelle condizioni di dover educare in questo mutato quadro, e abbiano bisogno di un aiuto per poter svolgere al meglio questa altissima, e altrettanto necessaria, funzione umana.

Dopo una *Introduzione* non rituale (pag. 9-17), viene la prima parte di *Contestualizzazione storica e teorica* (pag. 19-79).

In particolare, vi si delinea il carattere storico della famiglia cosiddetta "nucleare" (ma detta anche "privata", "borghese", "riservata",...) con la relativa coppia e le necessarie costruzioni educative dei ruoli di genere.

Si tratta di una costruzione recente, di un paio di secoli o poco più, e da decenni in crisi: come, del resto, altre costruzioni dell'epoca, quali ad esempio il Nazionalismo, la teoria dell'"arco di vita", la "rispettabilità", l'intimità domestica, e tante altre analoghe costruzioni culturali. Tutte erano passate, indebitamente, come "naturalisti" o "sempre esistite" o "tradizionali" o "frutti di millenni di civiltà", con delle attribuzioni le quali (tra l'altro) si escludevano reciprocamente. E tutte erano analogamente necessarie per la tenuta di quel particolarissimo quadro socio-relazionale complessivo, altrettanto costruite con l'educazione, e parimenti in crisi da qualche decennio (quale prima, quale dopo).

La seconda parte (pag. 81-170), riguarda *L'oggi, la necessità di Pedagogia, e gli strumenti concettuali ed operativi per i professionisti del settore*. E' quella rivolta più direttamente sia ai Pedagogisti professio-



nali, detti anche "clinici" in certi casi, sia quanti altri tra i professionisti si occupino di educazione (psicologi, insegnanti, medici, assistenti sociali, educatori, operatori della giustizia o dei servizi sociali,...). Ma offre a "chiunque sia educatore" anche non come professione molti elementi di approfondimento culturale e altrettanti spunti di riflessione. Vi si sintetizza una metodologia specifica per l'esercizio professionale, in particolare per quella che viene definita

"interlocuzione pedagogica", con relativo lessico. Le concettualità sono tratte dallo specifico pedagogico nella sua storia (dialogo, problematicità, coerenza, evolutività, programma e programmazione, curriculum,...), e in parte sono di nuova proposta (Einführung situazioni problematiche e problemi, reindirizzamento, apertura,...).

Si tratta di concettualità e modalità operative sperimentate, e che l'Autore aveva cominciato a proporre molti anni prima: esse erano ben visibili, ad esempio, in *Educazione 2000*, espresso per i tipi della stessa Casa Editrice nel 1993.

La fondatezza di quanto proposto sia nell'esperienza professionale che in quella di ricerca che anche nella "vita quotidiana" si può riscontrare nella parte terza, di gran lunga la più ricca dell'opera (pag. 171-369), che riguarda "Lo studio e il trattamento pedagogico di casi", a volte di complessi di casi omogenei o "casistiche".

Si tratta, per lo più, di problemi di coppia, famiglia, Partnership, genitorialità, tratti dall'esercizio professionale effettivamente praticato dall'Autore per anni, sia dalla sua stessa "vita quotidiana", come anche da riferimenti alla stampa quotidiana e periodica e a casi che hanno vivamente scosso l'opinione pubblica (ad esempio Ninetta Bagarella Riina, o il dramma della pedofilia Silvestro Dalle Cave - Andrea Allocca, tra i numerosi). Ma non mancano riferimenti alla letteratura (Radiguet, Bevilacqua), alla mitologia greca (Orfeo, Achille,...) e ad altre fonti ancora.

Particolare rilievo hanno i numerosi brani tratti dal Fromm più noto: casi visti nella loro specificità psicologico-sociale e psicanalitica, e affrontati da una prospettiva come quella pedagogica che appare nella sua diversità ed, insieme, nella sua completezza.

L'elenco dei casi e delle casistiche oggetto d'attenzione sarebbe lunghissimo: di unificante c'è la ricerca per una Pedagogia che sia ben fondata, rigorosa, adeguata ai tempi, e calata all'interno della "vita quotidiana" di tutti noi.

Il volume è leggibile, anche grazie all'abbondante casistica esemplificativa resa per lo più sotto forma di narrazione, e non richiede prerequisiti superiori a quelli di una buona cultura di scuola superiore.

La sua fruibilità ad ampio spettro è garantita dagli anni di sperimentazioni didattiche accademiche, sia nei corsi di laurea in Pedagogia e Scienze dell'Educazione, che nei Diplomi Universitari triennali in Servizio Sociale e in Vigilanza Scolastica, che nel corso di laurea in Servizio Sociale, che nella formazione post lauream dei Pedagogisti professionali e degli insegnanti di Scuola Secondaria.

Franco Blezza: *Pedagogia della vita quotidiana - La formazione del Pedagogista professionale, un aiuto per chiunque sia educatore*. Luigi Pellegrini Editore, collana Pedagogia Etica Educazione - Sezione Problemi dell'educazione, pagg. 374, ISBN 88-8101-086-0, Cosenza gennaio 2001

L'organizzazione scolastica portatrice di rinnovamento educativo e culturale

Il volume, voluto dalla Direzione Generale del Ministero della P. I., rappresenta, nel contesto della scuola italiana, un'approfondita analisi e una riflessione sulla riforma dell'Istituzione scolastica.

Infatti, la struttura portante dell'intera problematica poggia sulla ricca normativa, che ha previsto la formazione e gli sviluppi degli Istituti comprensivi.

L'inizio di tale innovazione si è imposta non per una sollecita e riflessiva volontà di rinnovare l'organizzazione della scuola obbligatoria, ma per una situazione contingente territoriale, che consigliava un accorpamento dei tre ordini di scuola materna, elementare e media.

L'operazione, voluta per garantire ai comuni montani o di scarsa popolazione il servizio scolastico, si è rivelata pregevole di una radicale innovazione e di una profonda capacità educativa, formativa e istruttiva.

Infatti, anche se le situazioni locali e le considerazioni finanziarie ne hanno consigliato l'attuazione, ciò che è prevalso, in questa rinnovata ingegneria organizzativa, è la dimensione coordinata di un processo educativo verticale, che ha stretto in una organizzata continuità didattica un comprensivo iter scolastico, che nella sua storica suddivisione manifestava la sua fragilità.

Con la riunificazione si realizza una vera sperimentazione culturale e didattica, che sfocia in un rinnovamento radicale, che interessa l'intera scuola italiana.

I vari saggi, che trattano la problematica scolastica, sono il frutto di una riflessione specialistica, che ne analizza tutti gli aspetti giuridici, sociali, culturali, economici, metodologici e didattici.

L'analisi, oltre ad un'intensa capacità teorica, rispecchia anche una metodologia di ricerca sul campo. Evidenza come l'innovazione ritrovi, in questa nuova forma organizzativa, una complessa e rivoluzionaria prospettiva educativa e formativa e una progressiva continuità istruttiva. Infatti, è garantita la progettualità, armonizzata da una unitarietà scolastica, che realizza, nella più dinamica operatività, l'autonomia scolastica, che non è solo un fatto organizzativo, ma è, soprattutto, un processo di continuità educativa, istruttiva, metodologica.

La scuola dovrà ritrovare una diversa dimen-



logiche che gli alunni, nei vari passaggi scolastici, soffrivano e, molte volte, le incomprensioni, le diversità valutative, le difformità operative condizionavano la normalità e creavano frustrazioni, timidezza, incomprensione ed arresto di crescita culturale e ribellione.

Certo, le diverse professionalità dovranno ritrovare una unitarietà di forma e di contenuti nella loro operatività, di modo che l'uniformità non cancellerà la diversità, ma costituirà la realizzazione di una progettualità, che rispetti la molteplicità delle esperienze esistenziali, ritrovi una scientificità metodologica e didattica, abbia come presupposto operativo la ricerca e si attui in una dimensione educativa programmata, dove la personalità umana ritroverà la sua vera ed autentica realizzazione.

Si avrà, così, una scuola dove la collaborazione animerà i lavori di gruppo degli alunni e dei docenti.

La spontaneità operativa si tradurrà in cooperazione professionale e gli alunni stessi, senza anche avvedersene, saranno un tramite di comportamenti e di apprendimenti per tutti coloro che, null'unitarietà del gruppo, cercheranno di realizzare un progetto, di verificare una conoscenza, di ricercare una notizia documentale per il perseguimento di un obiettivo programmatico.

Allora, l'organizzazione verticale della scuola si tradurrà anche in operatività orizzontale e i processi cognitivi, i comportamenti valoriali saranno veri stimoli di crescita intellettuale e di formazione di personalità mature e riflessive, che contribuiranno alla crescita originale di tutti in una dimensione di identità, che si apra al rispetto di tutti i valori umani.

Così, nella caratterizzazione operativa professionale si evincerà una problematizzazione delle situazioni esistenziali, culturali e una capacità di sollecitare gli alunni ad appropriarsi ed esprimersi in un linguaggio creativo, personale ed autonomo, in modo che l'apprendimento sia conseguente ad un processo di ricerca, individuale e di gruppo, e i contenuti saranno veramente analizzati in un atteggiamento riflessivo e compresi e assimilati secondo le capacità mentali di ogni alunno.

Alfonso Rubinacci, (a cura di), *Gli Istituti Comprensivi*, Editore Le Monnier, Firenze, 1999, pagg. 230, L. 11.000

sione, non solo organizzativa, ma, anche, di saperi differenziati ed alternativi, che abbiano i caratteri della modernità, le esigenze dell'attualità, le tecnologie della medialità e, come presupposto valoriale, la interculturalità, che dovrà condizionare gli schemi mentali delle persone e il loro comportamento.

L'alternativa si realizzerà solo se si coniugherà il processo educativo e formativo con quanto di originario e di diverso l'ambiente offrirà e con quanto, invece, la scuola, come agenzia privilegiata, riuscirà a trasmettere della sua eredità culturale, non in chiave nozionistica, ma in linguaggio, in gestualità, in contenuti problematici e in formulazione di idee e di specificità, che rendano la scuola una viva e dinamica connessione di praticità e di conoscenze teoriche.

La sperimentazione, poi, degli istituti comprensivi dovrà tradursi in normalità istitutiva, di modo che quanto si è potuto realizzare in questo periodo venga valutato criticamente e nel dibattito venga codificato ciò che veramente si è rivelato positivo e possa costituire una base strutturale per continuare, o, invece, si debba modificare ciò che ha impedito una felice realizzazione del processo istruttivo ed educativo.

La continuità vera sarà il presupposto normale ed invisibile, quasi connaturato alle modalità istituzionali dell'organizzazione scolastica, poiché l'unitarietà, nella differenziazione degli obiettivi normativi delle varie fasi psicologiche degli alunni, costituirà una dimensione programmatica, che interesserà tutti gli operatori, poiché tutti parteciperanno alla loro realizzazione.

I gruppi agiranno come vasi intercomunicanti, la cui alimentazione scorrerà in tutte le direzioni e tutti possano attingere secondo le proprie esigenze e i propri interessi.

Non si verificheranno più quelle remore e crisi comportamentali e psico-

Indagine sulla famiglia nella provincia di Cosenza (2)

Il 77,1% vive in casa di proprietà, il 15,1% in affitto, il 6,8% in casa di parenti e l'1% ospite in casa di altri parenti

di **Rosaria Pupo**

Nella nostra intenzione di studiare la famiglia calabrese, (ricordate il nostro primo incontro introdotto sul numero precedente), un punto dal quale non si può prescindere è quello delle risorse economiche su cui ogni famiglia confida per la propria sussistenza. Per risorse economiche intendiamo qui tutti gli stimoli economici che la famiglia riceve dall'ambiente nel quale vive. Pensiamo, per esempio, all'organizzazione del lavoro, o alla distribuzione del reddito. In questo momento però, molto più semplicemente, vogliamo occuparci dei beni immobili di cui le famiglie del nostro campione dispongono (vi ricordo 400 famiglie campionate in tutta la provincia di Cosenza), delle spese che queste devono sostenere quotidianamente, ed infine di chi tra i membri della famiglia stessa è più influente nelle decisioni che riguardano la sfera economica.

L'analisi della famiglia trova un suo punto fondamentale, e fecondo, di studio nell'indagare su quello che è il luogo dove la famiglia stessa trova lo spazio per vivere. E questo luogo è naturalmente la casa. Casa come luogo fisico di residenza, del vivere insieme sotto lo stesso tetto, del posto dello scambio delle risorse materiali di cui, specialmente i più piccoli, tutti hanno necessità, ma anche come luogo dove si vive la relazionalità, ci si scambiano gli affetti, dove si costruisce la persona, nel senso almeno d'educazione e socializzazione primaria. Casa dunque come luogo dove la famiglia vive e si esprime.

Nella ricerca condotta ci siamo chiesti in che tipo di abitazione vivono le famiglie calabresi: se in case di proprietà, in affitto, oppure con i parenti.

Così si è constatato che il 77,1% delle famiglie vive in casa di proprietà, il 15,1% in affitto, il 6,8% in casa di parenti e l'1% vive ospite in casa di altri parenti. Chiedendoci poi come viene speso il reddito a disposizione delle famiglie, abbiamo rilevato come il maggior livello di reddito sia destinato alla spesa alimentare, al vestiario, all'istruzione, seguite in

ordine dalle spese mediche, e da quelle di manutenzione della casa. Un altro aspetto significativo è espresso dal fatto che, sebbene il reddito familiare sia percepito maggiormente dal lavoro del padre, nel 42,0% delle famiglie sono le mogli i membri più influenti nelle decisioni che riguardano la sfera economica.

Sebbene questa sia una presentazione molto succinta dei nostri dati, possiamo tentare lo stesso di riflettere su alcune cose.

La famiglia calabrese si presenta nucleare con residenza "neocale". Questo significa che vivono insieme una moglie, un marito ed, eventualmente se ce ne sono, i figli, in una casa diversa da quella dei rispettivi genitori, anche se spesso molto vicina ad almeno una coppia di questi. Queste caratteristiche non sono nuove per la nostra realtà, perché da sempre in Calabria la regola è stata questa per fattori ambientali (la montagna al posto della pianura), economici (un particolare tipo d'organizzazione del lavoro agricolo). Le novità riguardano piuttosto la produzione ed i consumi, per cui a differenza delle famiglie contadine, oggi la famiglia non è più luogo di produzione e consumo, ma quasi esclusivamente luogo di consumo. Ed in particolare il consumo è tutto orientato verso beni primari, come già detto, alimentari e vestitari. La tendenza che però si comincia a notare è quella della crescita, anche se piuttosto lenta, del consumo culturale, per cui c'è una maggiore attenzione verso l'istruzione,

l'arte, il cinema.

Inoltre, altro aspetto interessante, tende ad assottigliarsi l'asimmetria nei rapporti uomo-donna, anche per quello che riguarda la sfera economica. Questo fenomeno è probabilmente legato a vari fattori: la diversa organizzazione del lavoro domestico ed extra-domestico, una maggiore, ed anche qualitativamente migliore, scolarizzazione femminile, il variare dei valori culturali a cui i ruoli femminile e maschile hanno da sempre fatto riferimento.

Da quanto detto cominciano a delinearsi linee di trasformazione sulle quali la famiglia sembra indirizzarsi, e che potrebbero offrire vari spunti per proficui approfondimenti. Per esempio, qui da noi l'idea di *farsi la casa* è ancora uno degli obiettivi principali, e generalmente si tende a muoversi poco lontano dal posto in cui si è nati. Probabilmente, invece, la mobilità è uno dei requisiti della vita moderna. Ancora, la gestione della vita domestica è affidata alle donne, ma a questo si aggiunge la gestione anche della parte economica.

La novità la troviamo quando pensiamo ai consumi. I consumi delle famiglie calabresi equivalgono ai consumi delle famiglie italiane che vivono in zone a più alta produzione. È, quindi, evidente che la continua negoziazione tra fonti tradizionali e stimoli moderni porta, nella nostra regione, a situazioni molto originali, almeno rispetto all'immagine costante di un predefinito modello familiare che l'era moderna tende a proporci. Arrivederci.

1981 - 2001 Ventennale del CENTRO SOCIO-CULTURALE "Vittorio Bachelet" a servizio della Famiglia in Calabria ROMA 19 - 20 - 21 OTTOBRE 2001

A tutte le famiglie dei soci e famiglie simpatizzanti

Il Centro Socio-Culturale "V. Bachelet" di Cosenza, in occasione del ventesimo anno di attività dalla sua fondazione, organizza per i soci e simpatizzanti la partecipazione all'"Incontro Nazionale delle famiglie" con il Santo Padre che si terrà a Roma.

In attesa di incontrarci numerosi, alleghiamo programma e note tecniche delle giornate.

PROGRAMMA

Venerdì 19 ottobre

- ore 14,30 Raduno dei partecipanti stazione delle Autoline di Cosenza, corsia n.1.
- ore 14,45 Partenza in pullmann riservato per Roma. Soste lungo il percorso, arrivo in Hotel in serata. Assegnazione delle camere.
- ore 21,30 Cena, giro della città illuminata

Sabato 20 ottobre

- ore 07,00 Colazione. Giro paronamico della città: le Basiliche di S. Maria Maggiore e di S. Giovanni, il Centro Storico e politico, Piazza Venezia, il Colosseo, il Lungotevere.
- ore 12,30 Pranzo libero da provvedere personalmente.
- ore 13,30 Raduno in Hotel.
- ore 16,00 Incontro con il Santo Padre in Piazza San Pietro.
- ore 21,30 Rientro in Hotel. Cena. Serata libera.

Domenica 21 ottobre

- ore 07,30 Colazione.
- ore 08,00 Trasferimento in Piazza San Pietro.
- ore 10,30 Incontro con il Santo Padre, Solenne Eucarestia della domenica con la Beatificazione della coppia italiana di sposi Luigi e Maria Beltrame Quattrocchi.
- ore 13,00 Pranzo da provvedere personalmente.
- ore 16,00 Ritrovo e partenza per Cosenza, soste lungo il percorso, arrivo previsto per le ore 23,00.

NOTE TECNICHE

Si consiglia di portare scarponcini comodi, eventuale binocolo, cappello, impermeabile tascabile e ombrello.

Per informazioni e prenotazioni rivolgersi alla segreteria del "Bachelet" - Tel. e Fax (0984) 483050

QUOTE DI PARTECIPAZIONE

Pernottamento, prima colazione, cena e viaggio
In doppia lire 250.000 cad. - tripla e quadrupla lire 220.000 cad.

SCADENZA PRENOTAZIONE

24 Settembre 2001

Corso annuale per formatori e formatrici nell'ambito della vita consacrata

Obiettivi

Il corso mira ad aggiornare formatori e formatrici nell'ambito della formazione iniziale e permanente qualificandoli nel loro compito di accompagnamento e discernimento vocazionale.

Il corso ha la durata di un anno ed è strutturato in moduli di carattere teorico e teorico-pratico e in moduli di carattere esperienziale comprendenti sia la *supervisione* per l'elaborazione dei piani formativi, sia l'*accompagnamento personalizzato* per favorire un percorso di integrazione personale e lo sviluppo di atteggiamenti indispensabili nella relazione formativa.

Requisiti per l'ammissione al corso

Al corso sono ammessi coloro che sono in possesso di un diploma di scuola secondaria superio-

re o di una laurea/licenza e hanno già una certa esperienza in campo formativo.

N.B.: E' offerta la possibilità anche a chi, non potendo frequentare il corso per intero o non avendo i requisiti richiesti per l'ammissione, desidera seguire alcuni moduli di particolare interesse in qualità di uditori/uditrici.

PRIMO MODULO

ALLA SEQUELA DI GESU' CRISTO
5 novembre - 11 dicembre 2001

SECONDO MODULO

NELLA CHIESA E NEL MONDO
12 dicembre 2001 - 18 gennaio 2002

TERZO MODULO

GUIDATI DALLO SPIRITO PER DISCERNERE I SEGNI DEI TEMPI

21 gennaio - 15 febbraio

QUARTO MODULO

SECONDO I DINAMISMI DELLA PERSONA
18 febbraio - 15 marzo

QUINTO MODULO

IN UN CONCRETO ITINERARIO FORMATIVO

18 marzo - 26 aprile

SESTO MODULO

PER UN FUTURO DA COSTRUIRE

29 aprile - 31 maggio

Gli interessati possono chiedere informazioni alle Prof.sse *Pina Del Core* (Tel. 06/872741 - Fax 06/87132306

E-mail delcore@cgfma.org e *Marcella Farina* (Tel. 06/6157201 - Fax 06/615654640

E-mail: mfarina@aux.urbe.it; m.farina@pcn.net)

Il corso si svolge presso la Pontificia Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium"

Via Cremolino 141 - 00166 ROMA

Tel. 06/61564226-Fax 06/615654640- E-mail: segreteria@aux.urbe.it: sito:<http://auxilium.urbe.it>

AUTOSTOP

INTRIER TOUR

SI.GE.I.
s.r.l.